This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pam
2400

MORTE
E
TESTAMENTO POLITICO

del commendatore avvocato

URBANO RATTAZZI

PER

FRANCO MISTRALI

MILANO
PRESSO LEGROS E MARAZZANI
Strada Santa Sofia, N. 12.
1863

MORTE

E

TESTAMENTO POLITICO

del commendatore avvocato

URBANO RATTAZZI

PER

FRANCO MISTRALI

MILANO

PRESSO LEGROS E MARAZZANI EDITORI

1863

PROPRIETA' LETTERARIA

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle veglianti leggi avendo adempiuto a quanto esse prescrivono, avvertendo che si agirà con tutto il rigore contro qualsiasi contraffazione o ristampa.

Milano — Ditta Wilmant.

DG551.8.R384.
M579.1863.MAIN

CAPITOLO PRIMO

Nè deputato nè cavaliere. — La buona fede. — L'araba fenice. — Un nuovo crimine. — *Parce sepulto.* — Un morto che non è morto. — Saper vivere. — Gli scarabei. — Il porco-spino. — La volpe. — Processo. — Cavour. — Il piccolo Piemonte. — L'Italia. — Ricasoli; — Le *mistificazioni*. — Le maggioranze. — Il deputato Boggio e le sue lagrime. — Le gambe delle bugie e quelle della memoria. — I sonetti di Prati. — Petrucelli e Boggio.

I.

Io non sono deputato per la semplicissima ragione che mi manca ancora qualche mese ai trent'anni, prima dei quali in Italia non è permesso avere il senso comune.

Dico in Italia, perchè in Francia il senso comune politico-elettorale viene a venticinque, e in Austria, dopo che anche l'Austria ha una costituzione, il diritto di dire officialmente: — io rappresento la nazione, — viene naturalmente con quello di essere uomo, cioè all'epoca della maggioranza legale.

Fra parentesi dirò, con buona pace degli esclusivisti, che in questa parte si ragiona meglio a Vienna che a Torino e a Parigi.

Io non sono deputato perchè probabilmente, se i trent'anni ci fossero, non ci sarebbero gli elettori. Tanto peggio per loro!

Non sono cavaliere dei due famosi santi, e ho la debolezza di vantarmene.

Non ho nessuna parte, nè diretta nè indiretta, in quel complesso di imbrogli che costituisce il meccanismo governativo: mangio della rendita abbastanza lauta che mi fanno i miei compatrioti, i quali hanno il cattivo gusto di leggere i miei libri.

Ho moltissimi nemici, e ciò mi fa qualche volta commettere il peccato mortale di credermi qualche cosa.

Ho qualche amico, e li amo come si devono amare gli amici; senza secondi fini, puramente e semplicemente.

Fui disgraziatissimamente fra coloro che credettero alla buona fede in politica, ma mi sono disingannato, e quando sento sciorinare professioni e articoli di fede, vi assicuro che mi metto a ridere.

Ora non credo che una cosa sola: l'onestà; e di questa in politica, come in tutto il resto, se continuano i tempi che corrono, si dirà come dell'araba fenice. Però anche di questa rara cosa ce n'è al mondo, e io mi ci cavo il cappello.

Però, siccome non si tratta di presentare ai lettori la mia *onorevole* persona, mi permetterete di tirare avanti, e voi tirate un frego su tutto quello che si è detto sopra, e saltate al numero due, che vi dirà meglio cosa sia questo nuovo crimine di pubblicità commesso da quella buona lana dell'umilissimo vostro servitore — l'Autore.

II.

Ma, dirà qualcuno, che cosa vi frulla per la mente, di ripescare il nome di chi è a quest'ora morto e seppellito? *Parce sepulto.*

— V' ingannate, dico io; Sua Eccellenza il commendatore Rattazzi non è uomo da lasciarsi ammazzare così per poco. Sua Eccellenza è vivo più di prima, solamente egli fa il morto.

Fare il morto si potrebbe definire l'arte di saper vivere.

Ci hanno delle specie di scarabei che posseggono cotesta arte e che potrebbero insegnarla agli uomini.

Quando sentono avvicinarsi il pericolo, la vita si concentra furbescamente nel cuore. Di fuori non c'è di vivo che gli occhi, i quali nella loro calcolata immobilità fanno la sentinella. Così fa anche il porco-spino. Se arriva la volpe, non trova più che una palla che le punge il muso. Dicono che una volta la maligna bestia riuscisse a soddisfar l'appetito buttando nell'acqua il riccio. ma per me ai miracoli ci credo poco.

— Però, ancora mi si dirà, quale utilità vi proponete diffondendo qualche migliaio di questo vostro postumo giudicio?

— Se avessi molto tempo da perdere, che non ho, risponderei con lunghe dichiarazioni; così preferisco rispondere per le corte: leggetemi, e poi alla fine o concorderete o dissentirete da me, come vi piacerà.

Il commendatore Urbano Rattazzi rappresenta più che una individualità. Esso rappresenta un partito. A questo titolo noi intendiamo fargli un processo più completo

che quello onde fu oggetto nell'aula parlamentare, serbando, per quanto ci sarà possibile, tutti i riguardi dovuti a un vinto e ad un uomo che vuolsi ritenere ingannato ma non ingannatore.

Un altro intendimento ha pure questo discorso, ed è di venire formando a nostro modo un disegno della politica italiana, come dovrebbe essere secondo la mente vera del concetto nazionale e come la intendeva quell'illustre uomo, innanzi tempo sceso nel sepolcro, e di cui solamente la perdita doveva apprenderci il vero inapprezzabile valore.

Guarderemo indietro, ma guarderemo anche innanzi, e la scuola del passato ci ammaestrerà per l'avvenire.

Io che scrivo, lo ripeto, non sono nè deputato nè cavaliere, non sono ascritto a nessuna consorteria; non appartengo che a me medesimo. In questa condizione personale credo di poter dire la verità a diritta e a manca, non mi curando di amici o di nemici.

Noi non ci dobbiamo dissimulare una cosa, per quanto dura possa parere.

Dopo la morte di Cavour si è cominciato a indietreggiare e non ci siamo ancora fermati.

Il piccolo Piemonte era riuscito, per la intelligenza di un uomo, a ottenere nei consigli di Europa la posizione di grande potenza. Al congresso di Parigi il plenipotenziario del re di Sardegna potè parlare in nome d'Italia.

Ora che ventidue milioni di popolo sono agglomerati sotto lo stendardo della monarchia nazionale, dov'è il fermo linguaggio del conte di Cavour? Ora non è più l'Austria che ci insulta, ma altri lo fa e impunemente.

Questo è che io scrivendo dimostrerò, fidando che quegli uomini i quali hanno l'onorato nome di continuatori di quella politica, a cui cooperarono efficacemente, la risuscitino intera, se non vogliono che le sorti d'Italia sinistrino miseramente, dando campo vinto alla malevoglienza che ci vuole nuovamente divisi e che cospira così apertamente a' nostri danni.

III.

E poichè io intendo a scrivere nell'intento di provocare la ristorazione della mente

di Cavour nella politica nazionale, così conviene ch' io guardi alle due amministrazioni che succederono dopo la sua morte al timone della cosa pubblica.

Spento l'illustre uomo, una voce unanime designò in tutta Italia chi gli doveva succedere.

Così, portato al potere dalla unanimità del sentimento nazionale, avvenne il barone Bettino Ricasoli.

Anche allora il commendatore Urbano Rattazzi e i di lui amici speravano di raccogliere l'ambita eredità di portafogli; ma la concordia era troppa, sicchè il barone Ricasoli fu eletto a scapito della preconizzata combinazione del terzo partito.

Perchè?

Perchè quest'aura sollevava tanto alto il nome del barone toscano?

Per la sua proverbiale onestà, per la sua dirittezza antica, perchè la sua vita intiera stava come guarentigia che nelle sue mani la bandiera della nazione non sarebbe mai caduta nel fango.

Si conoscevano le opere del nobile Toscano.

Si sapeva, è vero, che egli aveva, come tant'altri, come i più, conservata l'illusione che i principi italiani potessero essere altra cosa che mancipi dello straniero.

Ma si sapeva ancora che dopo dieci anni, disingannato dalla perfidia dei fatti, egli aveva saputo condurre nel porto della unità la famiglia toscana attraverso a inauditi pericoli.

Si sapeva che ai documenti diplomatici avversi al concetto nazionale egli rispondeva non leggendoli, si sapeva infine che la sua parola è una religione su cui si può e si deve contare.

Per questo l'Italia suggerì, concorde alla scelta del re, il barone Bettino Ricasoli per la difficile continuazione del ministero Cavour.

Ma l'onorevole Toscano si trovò circondato da una fitta maglia di intrighi, e per quanto il suo carattere sia alieno dalla codardia del sospetto, pure dovette comprendere che lo si guardava di traverso in certe regioni e che gli si faceva accortamente una sorda, ma implacabile guerra.

Si cominciò dallo alimentare sotto mano una stampa sistematicamente ostile; poi, vedendo che questo non bastava, si pensò a scindere la compagnia ministeriale con arti tutt'altro che lodevoli, e l'onorevole Minghetti fu sacrificato sotto pretesto della quistione amministrativa.

Minghetti è uomo di cuore e di mente. Il suo progetto delle regioni è il più bel disegno di ordinamento per la monarchia nazionale; dirò che è il solo possibile in Italia, e il tempo mi darà ragione.

Levato Minghetti dal ministero Ricasoli, la breccia era fatta; non mancava che la occasione per salirvi ed entrare nella piazza.

Tutti sanno la storia delle innumerevoli difficoltà fatte al ministero Ricasoli per procedere innanzi.

L'onorevole ministro ebbe un torto solo, quello di ritirarsi dinanzi all'equivoco di una maggioranza la quale non sapeva essa medesima che cosa volesse in mezzo alla mistificazione universale.

Certo è però che la maggioranza della maggioranza non avrebbe voluto un ministero Rattazzi.

IV.

Eppure il ministero Rattazzi sorse come quei fantoccini colle corna escono allo scattar di una molla da una dorata bomboniera, e si udì che sarebbero stati padrini al battesimo l'avvocato Pier Carlo Boggio (cavaliere non so se lo sia, ma credo che sì, quindi se ci va il titolo, voglia il benevolo lettore metterlo a suo posto), l'avvocato dunque Pier Carlo Boggio e il nome di Garibaldi. E ora l'onorevole Boggio ha versate tante lagrime sulla coalizione Buoncompagni Mordini! si direbbe che se le bugie hanno le gambe corte, più corte le abbia la memoria di taluni *onorevoli*.

Però ci ha un proverbio che non falla e che suona fondamento di sapienza: *quod tibi non vis, alteri ne feceris.*

Si metta la mano sul cuore il commendatore Rattazzi e ci sappia dire candidamente se quando ai propri successori augurava *più leali avversari* non gli rimordeva la coscienza dei predecessori.

Tacerò di certe meschinità, come i sonettucci satirici del commendatore Prati.

Cotesto degenere ingegno, debbo dirlo? (mi si stringe l'animo a pensare come sia sceso in basso il cantore inspirato della *Ermengarda*) scese a ufficio diffamatorio, e a chi lesse le sue *satire* sul conto del ministero Ricasoli io faccio appello se quegli aborti potessero meglio battesimo avere che diffamazioni. Pure quegli scritti correvano ostensibilmente per le mani ai futuri ministri.

E il cavaliere Giovanni Prati ebbe pagato l'ufficio lautamente nel dì della vittoria.

Egli mangia sul bilancio da otto a nove mila lire. Ha la commenda, la croce del merito civile, la pensione, e, quel che non si capisce, quel consiglio dell'ordine il quale deve a voto segreto deliberare i candidati, non solo chinò il capo al nome di Prati, ma lasciò correre senza protesta su per le gazzette che in su quella proposta avevano per una delle pochissime volte dato voto concorde!

Così Prati fu accolto unanimemente dove figurano più lodevolmente i nomi più insigni d'Italia!

Si fece di più.

Un ufficio del ministero dell'interno sopravvede alle elezioni parlamentari.

In che cosa consiste cotesto ufficio?

Ecco qua.

Quando si tratta di eleggere un deputato in un qualunque collegio, il ministero prepara nell'ombra il suo candidato, poi il preaccennato ufficio scrive all'autorità amministrativa del cantone raccomandando nel modo più compito il proprio uomo.

I prefetti *abbassano* gli ordini ai *sottoprefetti;* questi si mettono in corrispondenza coi sindaci, i sindaci coi consiglieri, i consiglieri cogli elettori, e il prediletto dell'onorevole ministro dell'interno ha il novantanove per cento di probabilità d'essere legalmente mandato a rappresentare la nazione.

Senza questo sistema come mai il nome del commendatore Giovanni Prati avrebbe potuto uscire dall'urna di un remoto collegio dell'Abruzzo?

La camera accolse la relazione di questo onore toccato al poeta decaduto con una solenne risata e annullò l'elezione. Meno male!

Molte strane cose io sono uso a scrivere perchè nuove, cioè a dire che altri sa, molti sanno, ma pochi o nessuno ha il coraggio di metter fuori al rispettabile pubblico.

Ci sono due onorevoli che io ammiro.

Il deputato Petrucelli della Gattina, che ha scritti i famosi *Moribondi* e che ha inventata la politica dell'onanismo.

Il deputato Boggio.

Tutti e due sono sempre logici; colla differenza, che l'uno è indipendente, e l'altro non lo è; intendo indipendenza dai partiti.

Questi due onorevoli io supplico gli elettori a non dimenticarli.

Bene inteso che la preferenza si accordi a coloro che non parlano mai.

Dopo ciò, io sono libero delle mie convinzioni e, non appartenendo a nessun partito (meno poi a quello dell'onorevole Boggio), dò la palma a Petrucelli.

CAPITOLO II.

Il ministero dell'interno — Il conte di Cavour. — Gli idioti. — Gli altarini. — Le idolatrie. — I pieni poteri. — Il parlamento. — La pentola dei decreti. — Cavour e *cavouriani*. — Rattazzi e *rattazziani*. — Garibaldi. — Caprera. — Federazione amministrativa. — Regioni. — Burocrazia. — Segretari. — Il Piemonte. — Parenti. — Amici. — Amici degli amici. — Clientela. — I mulini a vento. — L'amazzone dell'avvocato Boggio. — Il minuetto di Brofferio e di Alfieri. — Mitologia. — Il *Fischietto*. — L'Olimpo. — Venere. — Il barbiere dell'avvocato Depretis. — Patriota-ministro. — O.... scegliete. — Le associazioni. — Ancora l'avvocato Boggio. — Ricasoli. — La nuvola tempestosa. — Cortigiani. — Cortigiane. — Aristide. — La sarabanda del diavolo. — Le ostriche e il commendatore Prati. — Il censore Sabatini. — I dogmi cattolici. — La scomunica. — Sant'uffizio. — Il *demi-monde* politico. — Depretis pettinato e inguantato. — L'arca di Noè. — Fallimento. — *Caos*. — Il brigantaggio. — Lo stato d'assedio. — La sicurezza pubblica.

I.

Il ministero che più importa all'Italia è quello delle cose interne.

Quando l'ordine regna, quando la legge è dovunque rispettata ed eseguita, quando le diverse membra del gran corpo sociale sono composte armonicamente nell'equilibrio dello stato, allora la forza emerge dalla unione,

e la nazione può dire a tutte le prepotenze di inchinarsi, allora la costanza dei popoli trova premio nel conseguimento de' suoi legittimi voti, nella calma delle passioni.

Il conte di Cavour aveva la dote degli ingegni potenti, l'enciclopedismo.

Noi lo abbiam seguito volta a volta in tutte le amministrazioni, dal commercio alle finanze, dagli esteri alla guerra, dalla marina all'interno.

E dappertutto, colla sua mente organizzatrice, egli ha lasciato orme incancellabili della propria presenza; dovunque, nella moltiplicità disordinata degli affari, egli sapeva metter sesto coll'autorità di una superiorità incontestabile.

Anche il conte di Cavour ha commesso degli errori; questo è naturale.

Io non appartengo alla classe degli idioti che hanno bisogno di fabbricarsi un altarino e un idolo, onde non esito a riconoscer pel primo i difetti della cosa più stimata.

Gli idolatri sono un mal seme di gente. Si chiamino essi garibaldini o cavouriani, saranno pur sempre inintelligenti.

Cavour pertanto quando assunse il portafoglio dell'interno dopo la caduta di Rattazzi-Lamarmora era chiamato ad una gran d'opera di riparazione.

Il commendatore Urbano, credendo fermissimamente che a Villafranca fosse tutto finito, poco o nulla fidente nella riunione delle provincie dell'Italia centrale e della Toscana, non ebbe altro studio che l'ordinamento del regno sardo-lombardo.

Senza duopo di ricorrere a prove, i fatti medesimi di quella amministrazione lo provano.

Immersi nelle delizie dei pieni poteri, pareva che i ministri di Torino paventassero come la befana il parlamento.

Abborracciavano leggi su leggi e, nella furia del fare, gittavano a casaccio nella pentola decreti sopra decreti, per modo da arrivare in breve al *caos* amministrativo.

E anco allora il signor Rattazzi accennava a quel suo modo elastico di trattare lo statuto che poi più ampiamente svolse, avvegnachè ci ricordi benissimo di istruzioni

liramate ai governatori e ai questori, istruzioni tutt'altro che informate a rispetto di libertà come per consuetudine s'intende.

E ci ricorda che, mentre le popolazioni mormoravano altamente, e su tutte le bocche correva un nome amato e riverito, e tutto il giornalismo proclamava la necessità di ricorrere alla convocazione del parlamento per far cessare uno stato anormale non più giustificabile da presenza di guerra, mentre i popoli dell'Emilia e di Toscana invocavano energia di provvidenze e larghezza di sussidi per chiudere le porte alla minacciata anarchia, il signor Rattazzi non si sapeva risolvere, sicchè pria che convocare il parlamento e compiere le annessioni preferì rassegnare le sue dimissioni.

E questa è storia.

Non vi dirò della guerra sleale che dai partigiani di Rattazzi si faceva a Cavour.

Ho già detto altrove, e mantengo qui, che non ci ha peggiore accolta di gente che gli idolatri.

Ammiratore sincero del conte di Cavour, legato a lui personalmente da relazioni che

non dimenticherò mai, ebbi un giorno stomacarmi dei cavouriani.

Avversario di Rattazzi, che ritengo fata ogni qual volta regga i destini del paes riconosco una volta per sempre che il pe simo di questo male sono i rattazziani.

Così i papisti mi fanno più paura che papa, e i mazziniani mi mettono in sospett mentre ho la più grande venerazione al ve chio apostolo dell'*unità*, quantunque discor su molti punti dal suo programma.

Ricordo un fatto che ho da persona s cura.

Conversavano parecchi nella casa del cont Cavour. Il discorso cadde sulla memorand lotta che il grand'uomo di stato ebbe a com battere con Garibaldi a proposito del sacrifici di Nizza. Erano già sopravvenuti i dissenti menti profondi e irreconciliabili fra que due inimitabili cittadini.

Cavour, dopo aver lungamente ascoltat in silenzio la conversazione, uscì con un vivacità straordinaria in questi sensi:

— Chi è che dice male di Garibaldi? I non posso dividere che opinioni favorevol

quest'uomo straordinario. Egli ha grandi ifetti, ma e' sono compensati da qualità piutsto uniche che rare. La sua fede nel re incrollabile. Checchè si faccia o si dica, gli non fallirà alla sua fede. Peccato che omini tristi o di corto ingegno si frapponano fra me e lui! Se ci lasciassero soli.... h, signori, ne vedreste di belle!... —

E così dicendo, il ministro si fregava allegramente le mani e col capo completava a frase come a dire:

— Si accomoderà. —

Per sciagura d'Italia, Cavour morì immauramente.

Nessuno può credere quanto energicanente egli volesse giungere ad una riconiliazione sincera con Garibaldi.

Quando una deputazione di operai si recò Caprera, e in mezzo all'elemento schiettanente popolare si mischiò la cabala di faione, sicchè le parole proferite dal generale urono poi fatte servire a scopi di parte nè itili nè onesti, non saprei ridire con quanto olore il conte Cavour si lagnasse di quella isposizione ostile di Garibaldi, che egli chiamava fatale.

II.

Il governo dei pieni poteri fondò l'impopolarità di Rattazzi.

In genere, quando un governo succede a un altro, egli ha libera la mano. Una sola cosa non è giusto, è sconsigliato, è fatale forse che esso non faccia: questo è di non tôrre immediatamente quel che più offendeva sotto il governo precedente. Ciò tanto più lo si deve quanto più numerose sono le classi a cui quella offesa toccava, e quanto più ignoranti e quanto meno ragionevoli e meno accorrevoli e propizie alla nuova dominazione.

Così non fece Rattazzi per la Lombardia, così non fece in ultimo per le provincie meridionali.

Se non fosse caduto a tempo nel 1860, avrebbe fatto ai Lombardi come fece nel 62 ai Napoletani: li avrebbe messi queti collo stato d'assedio.

Eppure il commendatore Rattazzi aspira a essere tenuto per uomo liberale, e lo vediamo tuttodì sedere alla camera sui banchi della sinistra!

L'uomo di stato deve avere come precipua dote la preveggenza, e il principale difetto di Rattazzi è nella cortezza delle sue vedute.

Egli ha il triste coraggio di vantarsi della battaglia di Novara. Non so fin dove si possa giungere così a fuorviare l'intelletto che scaturisce dalle pagine della storia.

Ma torniamo al dipartimento degli affari interni.

Da lungo tempo io scrissi che il maggiore discentramento amministrativo era l'unica possibile via a governare l'Italia una.

Ci sono delle condizioni tali che non si possono mutare.

Le forme geografiche sono immutevoli, come è immutevole quella catena di fatti onde si compone la tradizione di ciascun popolo.

La costituzione fisica della penisola, che porta seco tanta varietà di climi e di produzioni, influisce già potentemente sullo svolgimento della vita nazionale da Cuneo a Palermo.

Ma ci ha di più.

I popoli italiani, divisi sciaguratamente

dal più remoto tempo sotto diverse denominazioni e sotto reggimenti diversi, ebbero variamente a procedere innanzi e con vario modo e con ragione varia.

Non è il luogo che si ricordino le molte e dotte cose che l'ingegno degli Italiani seppe scrivere su questo proposito. Ci riferiamo alle opere di uomini insigni che largamente trattarono questo soggetto.

Persistiamo però nella nostra convinzione, che il sistema delle regioni amministrative sia la salvezza dell'unità italiana.

La centralizzazione alla francese, come opera violenta, non farebbe che provocare la reazione, e i nostri nemici, i federalisti, confondendo le carte, farebbero arma politica le conseguenze degli errori di amministrazione, come già a quest'ora li vediamo fare a Parigi, a Napoli, a Firenze.

III.

Nessun paese è più compatto che la Svizzera, eppure essa accoglie in seno non solamente diversi dialetti ma diverse lingue:

non solamente essa conta nel suo grembo materno Svizzeri del nord e Svizzeri del sud, ma Tedeschi, Italiani, Francesi.

Eppure chi negherà la *unità* della confederazione elvetica?

Dove trovare un popolo che meriti meglio il nome di nazione in faccia allo straniero?

Noi Italiani dobbiamo aver presente l'esempio con una differenza radicale, voluta dall'indole dei popoli nostri, eminentemente avversi alla forma repubblicana, comunque possa illudersi Mazzini.

La Svizzera è una repubblica federale.

L'Italia deve essere una monarchia federale, non, come la vorrebbero in Francia, *confederata.*

La natura e la tradizione rendono facile la divisione amministrativa del nostro paese.

1.° Roma e Campagna. Libero comune, sede ad un tempo del parlamento nazionale e del pontefice, quando Iddio abbia richiamata sulla via vera la Chiesa.

2.° Sicilia.

3.° Provincie meridionali.

4.° Marche e Umbria.
5.° Toscana.
6.° Liguria.
7.° Emilia.
8.° Lombardia.
9.° Piemonte.
10.° Venezia.
11.° Sardegna.

A ciascuna regione applicate il suffragio universale per la elezione dei rappresentanti:

Municipali,
Regionali,
Nazionali.

Allarghisi la sfera dei municipi, diminuendone il numero soverchio e restituendo a tutti il dazio consumo.

I lavori pubblici si dividano in tre categorie, secondo che interessano al municipio, alla regione o alla nazione.

Così si abbiano tre bilanci distinti: il municipale, il regionale e il nazionale.

Quali saranno le risultanze di questa *utopia?*

Se questa utopia fosse realizzata, io persisto a credere che l'unione italiana sarebbe irrevocabilmente cementata.

La burocrazia, una delle più odiose memorie della tirannide, rimarrebbe annichilata per la ristrettissima ingerenza dello stato nello amministrare.

Non so chi disse, ma credo il celebre Bastiat: chi meno governa, governa meglio.

Far intervenire il potere esecutivo alle più semplici pratiche dell'amministrazione è ricordanza del dispotismo, dove senza la firma del padrone non si può nè vivere nè morire.

Così avete il lagno, giustamente ripetuto da tutte le città italiane, contro l'accentramento torinese e la lungaggine intollerabile degli affari e le vessazioni dei piccoli burocrati di segreteria e tantissimi altri inconvenienti, che non ci sarebbero se il centro comune delle faccende ordinarie fosse più prossimo, se amministratori e amministrati fossero in più diretta comunicazione.

La libertà significa fatti, e una gran parte di questi fatti sono nel discentramento amministrativo.

È forse amministrare quel che si fa col sistema inaugurato da Rattazzi?

No. Con più appropriato vocabolo io lo direi sgovernare.

Per quanto lo si volesse negare, la provincia, anche mozza e monca com'è, è un piccolo regno.

Chi è che governa bene quando non conosce per paziente e non breve studio il paese che deve reggere?

Da questo fatto elementare emergono due conseguenze.

La stoltezza rattazziana nell'aver voluto inaugurare il sistema dei governatori politici, e la pessima condizione in cui si trovano indistintamente tutte le provincie del regno per la ignoranza di chi le governa.

Mi dirà qualcuno: — Ci ha dei buoni segretari. —

Errore.

Prima di tutto, il governatore o prefetto che sia tira sempre con sè un qualche confidente o amico sotto lo specioso titolo di *segretario del gabinetto*. Quivi è il nodo di tutti gli intrighi, poichè quivi è il potere. Al dì fuori, le segreterie amministrative, dove sono gli uomini davvero competenti, che hanno studiato lunghi anni le leggi, gli ordinamenti, le pratiche, rimangono iso-

lati in una posizione o automatica o prevalente. O troppo o nulla.

Perchè i buoni uffiziali di reggimento valgano, ci vogliono abili colonnelli; e perchè valgano questi, ci vogliono buoni generali.

Così nell'ordine civile.

Le capacità più positive rimangono isterilite quando manca la buona direzione.

Che cosa ha fatto Rattazzi nell'amministrazione degli affari interni?

Ha combattuto il sistema regionale e ha piemontizzata l'Italia.

Permettami il lettore una dichiarazione.

Quando io adopero la parola *piemontizzare* non intendo menomamente di offendere quel forte e valoroso popolo subalpino, degno di altrettanta ammirazione che riconoscenza pel bene fatto alla causa nazionale col sacrificio lungamente costante di sè medesimo.

Io anzi rammento con compiacenza, mi si perdoni, che nei primi tempi, quando nel popolo lombardo si voleva adoperare questo stupido antagonismo, fui de' più aperti e caldi propugnatori di schietta amicizia non

solo fra tutti i figliuoli di una madre, ma più specialmente propugnai e cercai d'inculcare al popolo lombardo una rispettosa emulazione verso quei nostri fratelli di oltre Ticino che seppero col loro senno, colla moderazione civile e colla virtù del sacrificio maturare i tempi della rivendicazione.

Ma questo omaggio ben dovuto alla famiglia piemontese non implica l'approvazione a quel malaugurato sistema che l'avvocato Rattazzi meriterebbe fosse battezzato nel nome suo e che ha finito per confondere in un senso di universale repulsione il suo modo di governare e il Piemonte.

Infatti guardisi la sconvenienza colla quale i famigliari, i parenti, gli amici, gli amici degli amici furono sempre da Rattazzi convitati al lauto banchetto del bilancio.

Tutte le volte che un ministero Rattazzi era prossimo a cadere, egli ha lanciata una nube di decreti personali, mala eredità di clienti ai futuri.

Quando Ricasoli era ministro si ebbero le prove di questa opera in una specie di cospirazione amministrativa che passo passo

opponeva una forza d'inerzia assoluta agli impulsi del potere centrale. La parola d'ordine essendo corsa fra i clienti, si facevano correre negli uffici promesse di compensi onde allargare la clientela, e intanto piovevano rapporti a Torino sulla impopolarità del ministero Ricasoli!

IV.

E una prova di quello spirito di consorteria ch'è vincolo vero fra Boggio e Brofferio, Mellana ed Alfieri, sta nel contegno ch'ebbero alcuni giornali torinesi nell'ultima crisi.

Stretti in battaglione sacro, sotto il generalato della boggiana *Discussione,* l'amazone rattazziana, essi mi avevano l'aria di arlecchini colla spada di legno e ricordavano l'allarme famoso dei mulini di don Chisciotte.

Usando e abusando di un nome che le nostre instituzioni mettono al disopra di qualunque discussione, accennavano a imaginari pericoli, mormorando parole spaventose e compromettendo per conto delle loro me-

schine passioncelle i grandi e legittimi interessi del paese, che riposano anzi tutto sull'armonia dei poteri costituzionali.

— Siamo caduti sotto i colpi di una coalizione, ibrido connubio di bianchi e di neri! — gridano gli sconfitti.

— E chi vi fece grandi? domanda il pubblico. Chi vi battezzò? chi vi confermò?

Le sgrammaticature di Mellana non erano forse accordate all'unisono colle pastorali dell'avvocato Boggio?

Il conservatore conte Alfieri di Magliano non ballava forse il minuetto tenendo per mano l'avvocato Brofferio nel gran giorno delle nozze rattazziane?

Chè essendo nella questione della moralità politica, non possiamo ristare dal gittare uno sguardo fuggevole sulle persone.

A parte l'avvocato Rattazzi, eccovi il *Fischietto* colle sue caricature. Chi è quella Venere meretricia che fa pompa di procaci forme?

La sferza è pungente, ma giusta.

Come mai un uomo che si rispetta, il signor Filippo Cordova, un uomo d'ingegno più che comune, ha osato sedere con Ri-

casoli, e poi sedere ancora al cospetto del paese, complice di Rattazzi?!

E quell'altro uomo chi è, di cui è unica l'abilità del sartore?

Da una vesta borghese vedo cavata una giubba di convenzionale, dal figurino di Marat, l'abito ricamato di governatore, poi la cittadina assisa di prodittatore garibaldino e poi infine la ricca bardatura di ministro.

Chi non riconosce nelle metamorfosi l'onorevole Agostino Depretis?

Ma ci ha di più.

Chi è codesto eloquente oratore che contrasta palmo a palmo la via di Cavour?

Egli combatte la spedizione di Crimea.

Egli dà voto negativo (d'accordo in questo col conte Solaro della Margherita) nella memorabile seduta in cui il parlamento piemontese votava per acclamazione la dittatura del re per la guerra contro l'impero austriaco.

Questo deputato, si chiama Agostino Depretis.

Oggi, sul banco ministeriale, egli viene a dichiararci che aderisce al programma di Cavour e che darà opera a continuarlo.

No, signor Depretis; no!

Intendiamoci.

Io non sono così stolto da farvi colpa di avere oggi idee di mezzi politici diversi da quelle pensate ieri. La politica immobile sarebbe idiota.

Ma io vi dico: no! perocchè voi non potete essere uomo di stato, voi non potete essere mente di ministro, voi che non avevate capito Cavour.

Che il volgo profano s'inganni, che si ingannino i fanatici, dove la passione travolge il criterio; ma non si può ingannare chi aspetta freddamente la sua ora; chi assume le redini di una parte politica, chi infine aspira a fare il patriota-ministro, come voi diceste di aver fatto, non può, non deve ingannarsi, sotto pena di rovinare schiacciato sotto il peso di un dilemma.

Voi rovinaste, e il dilemma vi sta in sul collo.

O inganno, o ignoranza.

Scegliete. Per me consento a ritenere il secondo termine, che almeno consente il rifugio dell'onestà.

V.

Uno degli scogli contro cui il governo aliano è chiamato a difendersi maggior- ıente sono le associazioni che ponno for- ıarsi e che sotto la salvaguardia dello sta- ıto possono con mezzi collettivi minacciare compromettere la sicurezza dello stato.

Il 25 febbraio 1862 questa importantis- ima quistione veniva portata dinanzi al ıarlamento per opera dell'avvocato Boggio, l quale, « quantunque convalescente e de- ɔolissimo, non potè resistere all'inquietudine :he lo divorava »; tanto è vero che ci ha ıomini i quali in perfettissima buona fede :redono di sostenere il mondo sugli omeri.

Del resto in questa parte tutti gli uo- mini onesti dividevano le trepidanze del- l'avvocato Boggio, che le esprimeva presso a poco così:

« Ho chiesto facoltà di parlare perchè desidererei avere qualche schiarimento dal signor presidente del consiglio, qual reggente il portafoglio dell'interno, intorno ad un fatto

politico che mi sembra contenere in sè qual
che carattere di gravità e di urgenza; vo
glio alludere all'operato dei così detti *co*
mitati di provvedimento...., i quali sono l
figliazione di quella *lettera-programma* ema
nata da un nostro collega nella quale s
diceva: « esser tempo che la nazione s
affrettasse a far quello che il governo no
ha voluto o saputo fare per salvarla. »
Per questi comitati lo stesso Guerrazzi, l
stesso onorevole Macchi, lo stesso Pian-
ciani sono uomini tepidi.... Ora nel mio
concetto questi comitati di provvedimento
non sono certamente un aiuto all'indirizzo
che sinora il governo e la maggioranza del
parlamento hanno creduto dovesse avere la
politica del paese. Veggendo però come tali
comitati e si stabiliscano nelle città prin-
cipali e vadano ramificandosi in tutte le pro-
vincie senza che veruno ostacolo si opponga
dal governo, e non credendo io che eser-
citino un diritto, desidererei di sapere le in-
tenzioni del ministero a questo proposito;
desidererei cioè di sapere prima se il go-
verno creda di dovere accettare l'aiuto di

nesti comitati; e qualora ciò non sia, bra-
erei mi si dicesse perchè se ne lascia li-
era a questo modo l'azione, che in un
to momento e in date circostanze io penso
ssa riuscire assai pericolosa e funesta. Il
ovente della mia domanda è molto sem-
lice; è questo solo, che io credo essere
teresse vitale pel paese che mai si per-
netta che a fronte del governo legale ci sia
na vera specie di governo extra-legale. »

Il barone Bettino Ricasoli rispondeva:

« Per lo statuto i cittadini hanno il di-
itto di pacifica riunione; so bene quello
he sia stato detto intorno a questo diritto.
È stato detto che il diritto di adunarsi pa-
ificamente e senz'armi deve intendersi sol-
anto delle riunioni che i cittadini facessero
in certi casi per deliberare in modo tem-
poraneo e transitorio su qualche argomento
di pubblico interesse, ma non già dell'as-
sociazione permanente intesa ad uno scopo
politico. In allora, come ministro dell'in-
terno e col gravame della pubblica tran-
quillità, faceva ben d'uopo che io conoscessi
quali disposizioni legali vi fossero intorno

al diritto di associazione, ed ho riscontrato che nel tempo in cui fu emanato lo statuto vigevano nel codice penale disposizioni tali che regolavano le associazioni; però, con legge del settembre 1848, furono tolte, e furono tolte onde mettere d'accordo i diritti dei cittadini collo spirito dello statuto.

In questo modo veniva dichiarato che i cittadini avessero non solamente il diritto di di riunirsi, ma ancora quello di associarsi.

Concludo conseguentemente che l'associazione è un diritto dei cittadini, che quindi il governo non può colpire le associazioni, perchè la legge non le proibisce, e ciò che legge non proibisce i cittadini sono nel loro diritto di esercitare.

E poichè il dovere m'impone d'impedire unicamente che si faccia ciò che la legge vieta e di permettere ciò che la legge permette, questa era per me sufficiente ragione per tenere in quiete l'animo mio.

Al governo non restava altro da fare che vigilare. E appunto pare che sia questo il debito di un governo che regge un libero paese: il sistema preventivo non è adatto;

esso è proprio specialmente del governo dispotico, il quale, mercè l'arbitrio che può adoperare in ogni circostanza, ha bisogno di minori mezzi in sostegno della legge di quanto ne abbia bisogno il governo liberale. Un governo libero deve soltanto avere la forza pronta per reprimere a tempo dove si verifichino gli abusi della libertà. Imperocchè, quando si volesse impiegare la forza non per frenare gli abusi, ma per impacciare l'uso della libertà, si colpirebbe tutta la nazione, e la libertà in Italia sarebbe uccisa per sempre.

Con questo io credo di avere già replicato, tuttavolta proseguo, siccome ho detto, che debbo considerare l'avvenire, parlerò dell'avvenire.

Io sono sereno, lo dico schiettamente, ed è per questo che sono lieto della occasione che mi si presenta di manifestare l'animo mio, perchè non vorrei compromettere i destini della patria quando io concepissi unicamente giudizi che chiamerei di *utopia*, mal giudicando l'indole de' miei concittadini.

Quindi non metterò ambagi nel dichia-

rare quello che il governo intende fare nel seguito; imperocchè amo di sapere dal parlamento se io sia sulla buona strada.

Dirò adunque che prima condizione di un governo libero nei casi di disordine è la repressione, non la prevenzione; solo nell'abuso della libertà, in quei casi in cui avviene, il governo deve essere in grado di frenare e di rimettere le cose nell'ordine, di richiamare la legge nel suo pieno vigore. Sono sereno su ciò e sono certo che i miei concittadini non varcheranno i confini della legalità. La carità di cui hanno data prova sempre verso la patria mi è garanzia che non confido indarno, ma assicuro i timidi che, il giorno in cui ciò succedesse, il governo è in grado di frenare ogni abuso che si facesse della libertà. Con ciò non si esce dalla legalità, con ciò non si insterilisce questo nuovo frutto della libertà al momento in cui è stato trapiantato in Italia.

Questa è la regola dunque che seguirà il governo per l'avvenire. Egli non teme danno per parte delle associazioni politiche.

se gli atti delle associazioni politiche saranno in contravvenzione alle leggi, saranno deferiti ai tribunali giudiziari, come i soli competenti a pronunciare. Quanto poi agli abusi che ne potessero nascere, finora essi non sono incominciati, perchè io non chiamerò abuso il rumore che si possa fare dei comitati delle associazioni. Questi non sono turbamenti d'ordine; sono dichiarazioni, sono manifestazioni d'animo, sono mezzi finalmente di mantener vivo lo spirito pubblico, di far conoscere il consentimento della nazione. Non che io mi appoggi ai comitati di provvedimento, ma mi appoggio sì, signori, alle manifestazioni dello spirito pubblico che si fanno da una parte all'altra dell'Italia; perchè io debba condurre gli interessi della patria secondo i voti degli Italiani, ho bisogno di conoscere il loro sentimento, il loro animo. »

VI.

E questa questione delle associazioni politiche fu la nube che lieve lieve all'oriz-

zonte i venti incalzano e fanno a mezzo ciel pieno il grembo di tempeste.

La destra ebbe paura.

E tutto quel partito che è di Torino come di tutte le capitali, i grandi del regno, i cavalieri di gran croce, i generali in disponibilità, i gran mastri, i sotto-mastri, la frotta insipida dei cortigiani e (bisogna pur dirlo quantunque sia vergogna) la frotta anco delle cortigiane, cui il metodista Ricasoli era già antipatico per la sua virtù, fremettero e cospirarono.

Non lo credete, o ingenuo lettore?

Tanto peggio per voi.

Sapete la storia di Aristide?

È una storia di duemila anni indietro, ma quadra come se fosse di ieri.

Un giorno a Atene, una città come ce ne sono tante, una capitale come Torino, contava fra i suoi centomila cittadini novantanovemila soggetti più o meno cattivi e un solo giusto, Aristide.

Tutto il mondo invidiava Atene per la fortuna di possedere il *giusto*.

Ma alla fine i novantanovemila cattivi

soggetti cominciarono a dirsi uno coll'altro che era molto umiliante per loro il vedersi contati così da poco che un solo valesse più di tutti loro, e che dai più lontani paesi del mondo non si venisse ad Atene che per cercare e per trovare quella fenice d'uomo.

La cosa finì per parere tanto intollerabile che i novantanovemila cittadini della dotta Atene decretarono di liberarsi da quel fuscello negli occhi mandando Aristide in esiglio.

Portata la cosa in assemblea popolare, i bravi cittadini fecero ressa al campo del suffragio portando seco le ostriche su cui si doveva scrivere, secondo il codice di quei tempi, la sentenza di bando.

Venuto a passare un villano vicino a un uomo di civile sembianza, gli diè nel gomito come chi abbia qualche cosa da chiedere.

— Ebbene? domandò il borghese.

— Fatemi un piacere, cittadino.

— Due, se posso.

— Scrivetemi qui il nome.

E gli porgeva la fatal conchiglia.

— Che nome?

— Diamine! quello che scrivon tutti: Aristide.

— Lo conoscete?

— Niente affatto.

— Vi ha fatto qualche danno senza saperlo?

— Mainò.

— Ma dunque perchè volete bandirlo?

— Quel sopranome di *giusto* mi attacca i nervi. —

Ecco tutto.

Il cittadino pigliò la conchiglia e scrisse il nome, poi se ne andò.

Egli era Aristide.

Pochi Aristidi ci sono al mondo, ma si può esser sicuri che di que' villani ce ne ha dei milioni.

Anco a Gerusalemme il buon popolo messo nell'alternativa fra Gesù e Barabba sapete come scelse bene.

È la leggenda dei secoli, dove chiudendo gli occhi si vede il demonio ballare la sarabanda sulla corda tesa della forca.

Ora il barone Ricasoli passa per essere un uomo di virtù antica. Egli ha molte delle qualità che Aristide deve avere avute.

Naturale che gli Ateniesi di Torino dovessero cordialmente detestarlo.

Le gusce d'ostriche non sono più di moda.

Ci è la satira del commendator Prati.

VII.

Dumas figlio, dopo aver inventata *La dama delle camelie,* ha guadagnato la croce della legion d'onore scrivendo la *Società equivoca (Le demi-monde).*

È uno dei bei lavori ch' io conosca perchè è dettato dalla verità.

Ma ci manca una commedia morale, e io prometto di scriverla quando Sabatini, il piccolo censore, o sia morto d'indigestione o passato consigliere di stato come Filippo Cordova.

Sapete chi sia il cavaliere Sabatini da Modena, detto il piccolo censore?

Un'altra delle piaghe che la regal Torino regala all'Italia.

Cavour, in un momento di cattivo umore, non sapendo dove cacciare quel piccolo emi-

grato per potergli pagare un tozzo di pane ufficiale, lo fece censore teatrale.

Non lo avesse mai fatto!

Il cavaliere ha la velleità di scrivere drami e comedie.

È per lui come per i novantanovemila Ateniesi.

A loro dava fastidio la virtù del *giusto*.

A Sabatini dà fastidio il merito o la fortuna di qualunque comediografo o drammaturgo.

Una volta, vedendo che siamo in lotta col papa e che si è proclamato *urbis et orbis* la necessità di scindere le due potestà, ho creduto che il miglior modo di far trionfare la verità essendo quello di promuoverne la diffusione sicchè dalla teoria astratta passi nell'ordine della coscienza pubblica, questo miglior modo dovesse applicarsi anche alla eterna quistione che è cancro d'Italia; ho commesso il peccato di scrivere un drama sul grande soggetto di Arnaldo da Brescia.

Il piccolo censore cavaliere Sabatini mi rimandò il povero mio lavoro dichiarando: *ch'era contrario ai dogmi cattolici!!!*

Ma anche il regno d'Italia, che vi paga, caro signor Sabatini, è contrario alla fede cattolica, e il danaro che mangiate sul bilancio è scomunicato.

Ed ora torniamo da capo.

Dopo questo esempio figuratevi se voglio scrivere il *Demi-monde* politico.

Sabatini, che mi ha già messo all'indice, mi dichiarerebbe impenitente finale, e chi sa se prima di morire non

> . . . . . torni il secolo
> Agli arrosti propizio,
> E possa il carbon fossile
> Giovare al Santo Uffizio?

Misericordia! mi par di sentire il sito di fumo e l'odore di arrosto.

Brrrrr!

Dunque tutto il *Demi-monde* politico dei portici di Po detestava Ricasoli.

Le madamine di certi stabilimenti si rubavano le caricature del barone.

Le eleganti marchese di contrabbando, le principesse *idem*, facevano concorrenze ai *cancans* di mercato.

Era, lo ripeto, una cospirazione.

Comunque fosse, l'immoralità politica aveva tenuto al fonte battesimale il ministero Rattazzi, e da quel giorno memorabile in cui il deputato Depretis fu visto uscire lindo lindo e pettinato da un barbiere alla moda, dal giorno in cui il *formicolone della sinistra*, come lo chiamava il conte di Cavour, fu visto in guanti gialli, imbrancato fra ciambellani e aiutanti di campo, i buoni abitanti della pacifica Torino capirono che c'era qualche cosa di guasto per aria e che messer Urbano Rattazzi era proprio un gran taumaturgo famiracoli.

Avete mai visto, lettori, quelle gabbie che girano per le fiere con dentro l'arca di Noè? C'è il gatto che fa *ron ron* in società con sorci bianchi e neri, c'è la gazza che becca gli occhi alla civetta, c'è il can bracco e la lepre. E in mezzo a tutto questo una pace, un amore, una carità che in altri tempi si sarebbe detto un'opera di maleficio.

Ebbene guardate il ministero Rattazzi. Leggete le firme che figurano sotto il famoso proclama reale che preparava la giornata di Aspromonte. Leggete le pastorali

ell'avvocato Boggio, i ditirambi dell'avvo-
ato Brofferio, gli spropositi dell'onorevole
ellana, le dichiarazioni del conte Alfieri,
poi confessate la virtù di Rattazzi, il
uale per più di sette mesi ha saputo sal-
are capra e cavoli, la capra di Garibaldi
il cavolo di Napoleone, la sinistra e la
estra, il diavolo e sant'Antonio, riuscendo
lla fine dove riescono alla fine i falliti colla
orsa piena, la confusione, il *caos*, l'im-
broglio universale.

Intendiamoci bene ch'io parlo in senso figurato e affatto morale: il signor Rattazzi è fallito politicamente colla borsa piena, cioè egli ha generato tale complesso di garbugli che neppure il conte di Cavour potrebbe uscirne fuori senza essere scottato o tinto.

Ma torniamo alla politica interna.

A leggere i telegrammi della *Gazzetta ufficiale*, il brigantaggio delle provincie napoletane sarebbe già da un pezzo morto e seppellito.

Invece, ecco una dichiarazione del parlamento che ci fa sapere tutto al contrario: il brigantaggio non è morto, e l'agenzia

Stefani, mescolandosi nell'imbroglio universale, ha l'ingenuità di scrivere a tutti i giornali del mondo che il generale Lamarmora con novantamila soldati non ha potuto distruggere ducento briganti!

Se fosse possibile ridere sulle sciagure della patria, sarebbe il caso di rivolgersi a S. M. Pasquino I.

Noi rispettiamo troppo le virtù militari del generale Lamarmora per mescolarlo in questa mota rattazziana, ma in poche parole diremo la nostra opinione su questa piaga del brigantaggio, che (abbiamo il coraggio di dirlo) è una minaccia permanente all'unità italiana.

VIII.

Tutti sanno che cosa era il governo borbonico. Nè più nè meno noi lo chiameremo con lord Gladstone: la negazione di Dio.

Il governo borbonico rassomigliava in qualche cosa al governo di Rattazzi, perchè esso si riassumeva nella parola: *stato d'assedio.*

Che cos'è lo stato d'assedio?

Il regno della sciabola, la sostituzione della

rza all'intelligenza, la mitraglia messa in ogo della legge, la volontà di pochi imsta ai molti per via della logica del balone. Noi altri Lombardi possiamo essere reduti su questa materia. L'Austria si è icaricata d'istruirci in proposito coll'espeenza dal 1849 al 1859.

I Borboni s'incaricavano di provare la nedesima verità cogli stessi mezzi alle prorincie meridionali.

Le vittorie di Magenta e di Solferino fecero trionfare in Italia il principio della sorranità nazionale sulle nefaste memorie dei trattati di Vienna.

In virtù di questo nuovo diritto la Sicilia e il regno di Napoli risposero all'appello di Garibaldi e proclamavano l'unità della monarchia costituzionale col memorando plebiscito....

L'Europa stette muta al miracolo di quel regno che andava in fascio, non dinanzi a un esercito ma dinanzi a una parola, e appunto da questo miracolo della forza morale fu riconosciuto il diritto degli Italiani.

Conviene però tener conto delle conse-

guenze fatali che la tirannide lascia se
pre dietro di sè.

Per quanto le popolazioni dell'Italia m
ridionale comprendano e sentano il concet
dell'indipendenza e della nazionalità, n
vuolsi credere che esse possano in un gior
spogliare quelle deplorabili impressioni ch
la dominazione passata lasciò in mezzo a lor

Quest'opera, da cui dipende veramente i
definitivo trionfo dell'unità d'Italia, non pu
essere che il frutto della libertà.

Cavour, che se n'intendeva, andava ri-
petendo sul suo letto di morte: che i Na-
poletani vogliono esser lavati; ma ripeteva
anche: non voglio stato d'assedio; collo stato
d'assedio tutti son buoni a governare.

E Cavour aveva ragione per tutti, meno
per l'avvocato Rattazzi.

Le provincie napoletane appartengono al-
l'Italia in virtù del libero consenso espresso
dalle popolazioni.

Il giorno in cui questa verità potesse es-
sere messa in dubbio, guai all'Italia!

Guai all'Italia! perchè i nostri nemici di-
ranno che noi riposiamo a Napoli non sulla

de dei popoli, ma sulla ragione dei ferri; i nostri nemici diranno che quando un altro Garibaldi si presentasse con un'altra bandiera nel golfo di Napoli, sicchè allo stato d'assedio succedesse la libertà, un nuovo plebiscito ripudierebbe la nostra dominazione.

E Rattazzi può vantarsi che per opera sua tutto questo si è detto e si è scritto in Europa.

Perchè avete messo in istato d'assedio le provincie meridionali? Evidentemente perchè avevate paura che il popolo napoletano, messo fra voi e Garibaldi, non esitasse a scegliere.

Voi pensavate di essere un Richelieu, e non foste nei fatti che un volgare ispettore di polizia, il quale non vede la possibilità della quiete pubblica che soccorsa dai gendarmi e dalle manette.

Se c'era giorno in cui importava che il popolo italiano fosse lasciato libero, era la vigilia di Aspromonte. Bastava per far questo una parola detta a tempo: « il generale Garibaldi non è d'accordo col governo del

si puniscano severamente i cattivi, s'incoraggino i buoni e si cerchi di provare coi fatti a quelle disgraziate popolazioni gl'innumerevoli vantaggi di un governo riparatore.

Beninteso che tutto riuscirà vano, se non si pratica sulla più larga scala il discentramento amministrativo e non si faccia cessare al più presto la sconvenienza di dovere ad ogni ora ricorrere a Torino per le minori faccende.

Ci ha di più.

Fra le funzioni più importanti del ministero dell'interno conta la sicurezza generale, che alla francese si è convenuto di chiamare *polizia*.

Tutti sanno quanti odii abbia accumulato su questa amministrazione il despotismo cessato, di cui era il più efficace stromento.

Non siam di quelli tanto ingenui nell'arte di governare da voler sopprimere la polizia. Vogliamo però ch'essa operi esclusivamente nei limiti della legge e affatto scevra d'arbitrii e di prepotenze.

Rattazzi ha lasciato profonde tracce della

propria presenza anche negli uffici della sicurezza pubblica, cercando di ricondurre il personale ai bei tempi della polizia preventiva.

Eppure noi ammettiamo anche la prevenzione dentro a certi limiti. Ammettiamo che il ministro dell'interno debba sapere ciò che può essere macchinato a danno dello stato in contradizione della legge; e quando lo sappia, ammettiamo che si prevenga il male anzichè lasciarlo compiere per poi punirne le conseguenze.

Ma appunto per questo non potremo mai perdonare a Rattazzi la giornata di Aspromonte.

Da molti mesi egli sapeva che si facevano arruolamenti, sapeva che si spedivano a Palermo armi e approvigionamenti militari, sapeva che partivano a drappelli giovani arruolati di cui una gran parte riteneva a taciti accordi esistenti fra Garibaldi e il governo. Allora era il caso della prevenzione, ma di quella prevenzione franca e leale che è lecita a uomini onesti che vogliono governare onestamente. Se il commendatore Rattazzi avesse saputo il suo me-

stiere, il generale Garibaldi non sarebbe partito da Palermo per il bosco di Ficuzza; e in ogni caso violenza per violenza, valeva meglio far spiccare dal procuratore del re a Palermo un mandato di arresto contro il generale Garibaldi, che correr rischio di ammazzarlo ad Aspromonte.

Garibaldi è troppo buon cittadino per non piegare il capo dinanzi alla maestà della legge, e noi siam persuasi che egli non avrebbe esitato ad obbedire a una legale intimazione del procuratore del re.

Alcuno viene e ci rivela altre fila di misteriosi progetti.

Il deputato Crispi nella discussione strozzata dei fatti di Sarnico sollevò un lembo, ma un lembo solo, del velo fitto che cuopre le opere di Rattazzi.

Ci furono promesse, ci furono accordi. Ma quali?

Rattazzi non poteva dirlo, poichè nessun reo è tenuto ad accusare sè medesimo.

Garibaldi non poteva dirlo, perchè l'accusa partita da lui sarebbe stata codarda, e in quell'anima generosa ponno allignare errori, ma non codardia.

Fatto è che il sottile Capriolo, maestro di arzigogoli secondo la vecchia scuola politica, avea posto mano a liberarsi dalle camicie rosse per un milione di lire.

Dovevano andare in America, dice l'ex-segretario generale.

Dovevano andare in Grecia, dice la voce pubblica.

La storia giudicherà.

X.

Abbiamo rapidamente veduto qual fosse l'opera del ministero Rattazzi nella amministrazione interna dello stato; vedremo ora ciò che fatalmente egli operò nella politica estera. All'interno noi potrem facilmente riparare il malfatto; più difficili contingenze hanno creato all'Italia gli errori commessi dal caduto ministro nelle sue relazioni colla diplomazia europea.

In casa, dove abbiamo padronanza assoluta, un ministro dell'interno potrà senza molta fatica ricondurre la pubblica azienda all'ordine per la via della legalità e della

libertà; ma come potrem noi parare il colpo che ci recò il mutamento della politica francese, come potremo ricondurre lo stato alle condizioni tanto favorevoli in cui lo aveva lasciato la morte di Cavour?

Anche a questa interrogazione risponderà la storia.

CAPITOLO III.

Drouyn de Lhuys. — Viaggio a Parigi. — Un ministro franco-italiano. — Le simpatie. — Politica retrospettiva. — Cortigiani e segnatori. — I feudi imperiali. — Progetti napoleonici. — Cavour. — Il congresso. — Le esagerazioni. — I vespri. — I Mille. — Gli equivoci. — Del modo di toccare i preti. — Dove ci condusse Cavour. — Dove ci condusse Rattazzi. — La confusione. — *Divide et impera.* — Russia e Prussia. — L'Italia è come il sole. — La mediocrità. — La vecchia di Nerone. — La *Monarchia Nazionale.* — I presenti. — Passato e futuro. — Promettere e mantenere. — Sisifo. — Le Danaidi. — Tantalo. — Roma. — Il Campidoglio in tasca. — I confetti. — I sonetti di Prati. — *Te Deum.* — Quindici giorni! — La *Cenerentola.* — La clemenza.

I.

La politica estera del ministero Rattazzi si chiama Drouyn de Lhuys.

Tutti ricordano quando il commendatore Rattazzi non era che presidente alla camera de' deputati e aspirante al ministero, com'egli con una sconvenienza suprema si recasse a Parigi e vi si abboccasse coll'imperatore Napoleone.

Da quel giorno le ire delle gazzette officiose di Francia contro il ministero Ricasoli raddoppiarono, e si ci ripetè da Parigi su tutti i toni che per l'Italia non c'era e non ci poteva essere che il commendatore Rattazzi.

Per gli avveduti queste raccomandazioni sapevan di carità pelosa, e noi andavamo ripetendo che se il signor Rattazzi incontrava tanto a Parigi, potevano benissimo farsene un ministro imperiale, ma che in quanto a noi avevamo bisogno di un ministro che incontrasse le proprie simpatie di qua delle Alpi e non di là.

II.

Rattazzi, incensato da tutta la caterva del servitorame, se ne tornò a Torino colla sicurezza del portafogli.

Ricasoli non poteva più procedere innanzi dal momento che la stampa e una parte della pubblica opinione lo incalzavano a dimettersi per dar luogo a colui che solo poteva andare a Roma *d'accordo* colla Francia, avvegnachè solo possedesse la fidanza di Napoleone.

Ed ora, come studio retrospettivo, converrebbe guardare perchè, stando alle voci, il barone Bettino Ricasoli non goda le alte simpatie de' nostri alleati.

Conviene sapere che l'unità d'Italia non fu mai e non è nelle viste della politica francese.

I cortigiani e i sognatori non sanno che adulare, quindi mentiscono per tre quarti della vita e un quarto vaneggiano.

Noi, che non apparteniamo alla casta ricamata e bardata, possiamo dire la verità, e la diremo con tanto maggiore franchezza, essendo altrettanto lontani dalla demagogia che dalla reazione.

Prima di tutto, Napoleone III che cosa è?

Imperatore dei Francesi.

Or bene, mi si permetta di constatare che l'imperatore dei Francesi è obbligato prima di tutto a fare l'interesse del paese ond' egli è a capo, e che un uomo, come Napoleone III, non può essere adepto della politica platonica.

Partendo da questo principio, vediamo che cosa vuole e che cosa deve volere e desiderare la Francia in Italia.

La politica francese fino dai tempi di Francesco I fu l'antagonismo colla influenza germanica.

La lotta che s'ingaggiava sui campi di Melegnano e di Pavia fra il re cavaliere e l'imperatore Carlo V è continuata insino a Magenta e a Solferino, fra Napoleone e Francesco Giuseppe.

Prima, rimanendo nella stretta cerchia del diritto antico, la guerra quasi costante fra le due influenze nemiche finiva coll'abbandonare per un tempo più o meno lungo la misera Italia in potestà del vincitore.

Poi il vinto tornava e si rifaceva da capo.

Napoleone III, recando sul trono la consacrazione di un nuovo diritto pubblico, comprese che il tempo delle conquiste è passato e che esse, più che dar forza, indeboliscono chi le fa.

Pertanto proclamò il famoso programma: — L'impero è la pace. —

La guerra di Crimea fu il primo passo in una via nuova.

Fin qui era passata in giudicato la celebre sentenza del Gallo: *Væ! victis!*... La

itanica impresa compiuta sui campi di Tauii fece meravigliare il mondo per le conseguenze.

Fiaccata la prepotenza russa, crollate le mura invitte dal suo più forte baluardo, umiliata la sua grandigia, le armate vincitrici ripigliano la lunga via della patria, senza altro recar seco che una eterna gloria e i risultamenti morali della vittoria.

Il vinto non perdè nè un rublo nè un palmo di terra: i collegati si dichiarano soddisfatti poichè hanno potuto ricondurre all'ordine del diritto comune colui che accennava a violarne impunemente le leggi.

La quistione d'Oriente rientrava per la campagna di Crimea nel dominio europeo, distruggendosi la preponderanza russa, e cancellandosi le superbe parole del testamento di Pietro Romanoff.

III.

Ma un'altra quistione minacciava permanentemente la pace del mondo per la condizione anomala dei principati italiani.

bilmente perduto, incitando contro le aspirazioni d'Italia tutto il gran partito dell'ordine, il quale, volere o non volere, costituisce la vera maggioranza europea.

IV.

Ma Cavour era atleta.

Non è opera di queste fuggevoli pagine analizzare a fondo l'immensa vastità di quella intelligenza sovrana.

Lo storico che avrà la vera coscienza della sua missione potrà fermarsi lungamente su quella grande figura del secolo e forse dovrà giungere alla confessione che se vi fu mai cittadino cui si dovesse da un paese la gloriosa corona di *pater patriæ*, l'Italia deve fare incidere sul sepolcro di Santena quelle parole che Firenze (non so con quanto senno) scriveva sulla tomba di Cosimo il vecchio.

Che Cavour, quando fu a Plombières, meditasse altro che il regno subalpino, non si può pensare.

Egli stesso confessò più tardi che l'im-

resa di Napoli lo avea côlto sprovvedutamente, e manifestava il dubbio che quell'evento non fosse intempestivo.

Poi, tornando a Napoleone, è indubitato che egli non voleva l'unità, e nei limiti del non intervento tutti gli atti della politica francese ce lo provano.

Si leggano pacatamente tutti i documenti diplomatici emanati dalla cancelleria di Parigi, e converrà aver ben cieco intelletto quando si perseveri a voler proclamare Napoleone III concorde nel concetto unitario.

Napoleone III ha varcate le Alpi per la indipendenza italiana e non per l'unità.

Ma l'unità, sorta da un miracoloso concorso di circostanze, ha fatto il suo cammino trionfante superando ostacoli, vincendo prevenzioni, meravigliando il mondo per il nuovo accordo dell'ordine colla libertà.

Saper osare a tempo è la vera e precipua dote dell'uomo che intende a reggere una nazione.

Il conte di Cavour possedeva in modo eminente questa qualità.

Due volte ne fece prova.

La prima volta, nell'Emilia e in Toscana la seconda, nell'Umbria e nelle Marche.

Dopo la pace di Villafranca Napoleone I insisteva fortemente per la esecuzione d trattato di Zurigo. Egli voleva la confede razione, e tutt'al più avrebbe consentito al l'annessione di Parma e Piacenza. Abbiam su questo argomento una nota diplomatic sottoscritta dal conte Walewski, nella qual si faceva cotesta proposizione con assai ragionamenti e assai raccomandazioni.

Il congresso era sul tappeto, anzi era accettato, e i plenipotenziari già eletti.

Il cardinale Antonelli si preparava a partire per Parigi, e i giornali si occupavano della accoglienza che gli era organizzata dai clericali di Marsiglia.

Cavour comprese che l'Italia, se compariva alla sbarra dell'areopago europeo, era irreparabilmente perduta.

L'Austria e la Francia avrebbero rappresentato il patto di Villafranca.

La Spagna e la Baviera e il re di Napoli col papa avrebbero votato in massa contro di noi.

La Russia e la Prussia, quantunque non attolici, stavano pel papa e col papa per a reazione, avvegnachè la spartita Polonia ispetti il dì della risurrezione.

L'Inghilterra sola avrebbe recato nell'urna un voto liberale, quantunque non disinteressato.

Il conte di Cavour non voleva o non poteva volere il congresso.

Fu allora che egli pose quella audace risoluzione che salvò l'Italia.

Accettò i voti dell'Emilia e della Toscana e rispose alle cospirazioni dei separatisti col fatto compiuto dell'annessione.

La Francia tenne il broncio e domandò Nizza e Savoia.

È una pagina di dolore, una memoria di sacrificio che costò ben caro all'illustre uomo e forse gli anticipò la fine.

Ma era una inelluttabile necessità.

O affrontare l'Europa e soccombere sotto un monte di rovine, o piegare alla esigenza napoleonica.

Il parlamento comprese la condizione della cosa e ratificò il patto che toglieva alla di-

nàstia la sua culla e la tomba de' suoi avi, all'Italia la incantevole città dal mite aere di primavera eterna, la patria di Garibaldi, il primo cittadino italiano dopo il re galantuomo.

I settari s'impadronirono di questa sciagura per accendere le faci della discordia. Divisero il campo della nazione in cavouriani e garibaldini, abbeverarono di fiele gli uomini più benemeriti della nostra rivoluzione, scrissero a vicenda l'ostracismo del grande ministro e del gran capitano, poi si fregarono le mani guardando l'opera loro.

Da una parte il dottor Bertani e la chiesa di Mazzini, dall'altra il signor Lafarina e la società nazionale.

Da una parte le esagerazioni dell'*Unità italiana*, dall'altra le esagerazioni dell'*Espero*.

E la carità di patria?

La carità di patria non è dove la passione assorbente ha col suo arido e cieco egoismo cancellata la coscienza, ma dove la sublime virtù dell'abnegazione sa fare il costante sacrificio dell'individuo all'ente collettivo, dell'uomo alla umanità.

Fatta l'annessione delle provincie toscane dell'Emilia e assicurato l'assenso della Francia mercè il sacrificio di Nizza e Savoia, la rivoluzione militante rappresentata da Garibaldi divisa di accorrere alla chiamata dei nuovi vespri.

Il grido di dolore del popolo italiano scuote le intime fibre di tutti i cuori. Una voce concorde gli risponde magnanimamente risoluta:

— Soccorriamo i fratelli!

Il conte di Cavour esita. Egli misura trepidando il grande concetto dell'unità. Oh! se si potessero scrivere tutti i pensieri che in que'giorni di emozioni sublimi agitarono lo spirito del ministro italiano, tutte le ansie, i timori, le alternative! Ma la parte più grande, più divina, direbbesi, del genio scompare con lui. Il mondo vede gli effetti, ammira le risultanze, i fatti. Ma il mondo ignora tutto il lavoro, tutto il travaglio immenso che si fa dentro alla mente dell'uomo che combatte contro le innumerevoli barriere onde la via del genio è attraversata.

Dopo lunga esitazione Cavour si decise.

Egli vide che conveniva scegliere fra la nazione e la rivoluzione.

I principii non si possono scindere, e non ci ha che delle incapacità politiche del genere del povero commendatore Urbano Rattazzi per disconoscere tali verità.

I principii non si scindono e son solidali fra loro. A capo della rivoluzione la monarchia avea saputo conservare il suo prestigie, e il dì che la rivoluzione e la monarchia si scindessero in Italia finchè un palmo di terra italiana sia soggetto allo straniero, quel giorno ricomincerebbe la lotta fra il passato e l'avvenire; nessuno dei due soccomberebbe, ma soccomberebbe un terzo: la patria.

E il conte di Cavour, che doveva per un'altra volta salvare l'Italia, rese possibile la spedizione dei Mille.

Giù le maschere. Giustizia pei morti.

Senza il conte di Cavour, senza la di lui complicità morale e materiale, quel miracolo non sarebbe riuscito.

Invece il conte Cavour favorì la spedizione del generale Garibaldi. La favorì di

rmi e di danaro, la favorì col lasciarla correre, quando con una parola avrebbe potuto fermarla. Lui vivo, questo vollero disconoscere le fazioni; ora la storia ridà il suo a ciascuno e fa partecipe il nome del perduto ministro alla gloria del capitano popolare.

V.

La seconda volta che il conte di Cavour addimostrò che fra lui e Napoleone andava da galeotto a marinaio fu per l'Umbria e le Marche.

Garibaldi, rappresentante la rivoluzione militante e trionfatrice, procedeva innanzi da Napoli, dov'egli aveva proclamato l'unità d'Italia e la monarchia costituzionale di re Vittorio Emmanuele in Campidoglio.

Ma il Campidoglio è sciaguratamente guardato dalle aquile napoleoniche; all'ombra del vessillo francese per una di quelle contradizioni che la politica può scusare, ma che l'onestà e la giustizia respingono, quel vessillo glorioso che ha fatto il giro dell'Europa preceduto dalle idee rinnovatrici del-

l'89 e seguíto dalla sovranità del popolo sostituita al vecchio e logoro diritto divino, quel vessillo protegge le nefandezze del brigantaggio borbonico, le improntitudini della reazione clericale, protegge (inesplicabile anomalia) quei principii che se trionfassero domani, avrebbero per prima conseguenza di rovesciare il secondo impero a beneficio della legittimità borbonica.

I principii non si scindono, lo abbiam detto e lo ripetiamo: il trionfo del papa vorrebbe dire la rovina d'Italia, ma vorrebbe dire anche la rovina di Napoleone III.

Che Napoleone III non comprenda questa verità?

Egli certamente la comprende come noi e meglio, ma egli subisce le necessità che trascina seco l'equivoco di una falsa posizione.

I nipoti di Voltaire hanno fatto il solito cammino di chiunque, dopo aver toccato gli estremi, ritorna forzatamente sulla propria via. È la palla di rimbalzo; più forte è la spinta, più lunga è la gittata, e più indietro è il ritorno.

Dopo aver inventato la dea Ragione per sopprimere il Padre eterno, dopo aver fabbricato l'Essere Supremo per negare la Trinità, i nostri amici di Francia son tornati alle fervorose credenze del neo-cattolicismo, e non c'è paese al mondo dove il Padre eterno e la Trinità sieno tenute in maggior considerazione che nella patria dell'Essere Supremo e della dea Ragione.

Non dico che la Francia non conti una compatta e numerosa famiglia devota alla libertà, ma le idee d'ordine, gl'interessi materiali, la prosperità del commercio, le gelosie della politica usufruttate a dovere dai campioni dell'assolutismo hanno spostata per modo la quistione che il dottrinario Guizot, l'ebreo Coen, il cattolico Laguerronière, ballano la stessa contradanza a Parigi, che abbiam veduto ballare a Torino Rattazzi, Brofferio e il conte Alfieri.

Che cosa vuol dire la caduta del potere temporale?

La caduta del potere temporale è la parola *fine* posta sull'ultima pagina del nuovo codice delle nazioni. È l'infrangersi dell'ul-

timo anello di quella secolare catena onde la superstizione e l'ignoranza fecero vincoli alla libertà del pensiero e della coscienza. È il trionfo della nuova umanità che si slancia liberamente balda e giovane sul cammino del progresso, su quella fantasmagoria di cadaveri vestiti da imperatore, da re e da papi che ballano la danza *Macabra* del secolo diciannovesimo.

I morti non rivivono. Napoleone III dovrebbe saperlo, poichè ha saputo a tempo non ricordarsi del primo impero che per pigliarne battesimo; ma Cavour addimostrò di non iscordare questa verità in nessuna contingenza. E ci ricorda che, avendo avuta occasione di personalmente discorrere con lui delle improntitudini dei preti, egli ci rispondeva con quel suo sorriso abituale:

« I preti cattivi sono una pessima genia, ma ricordatevi che bisogna toccarli forte, però coi guanti. »

E anche qui il ministro italiano avea ragione.

Alle prove.

Garibaldi procedeva. Una collisione colle

truppe francesi era imminente. La prima camicia rossa che fosse entrata nelle Marche o nell'Umbria era il segnale di un cataclisma in cui la monarchia poteva andare travolta, perdere i risultati della magnifica impresa di Napoli e di Sicilia, compromettere la causa dell'ordine dividendo il campo delle forze nazionali fra i soldati della rivoluzione e i soldati della monarchia.

Che cosa ha fatto Rattazzi in una consimile circostanza?

Egli ci ha condotti ad Aspromonte.

Cavour ci ha condotto ad Ancona e a Perugia, ci ha condotti a Castelfidardo, dove gl'Italiani provarono a Lamoricière come fin dal quarant'otto egli mentisse quando osò dire: *Les Italiens ne se battent pas.*

L'imperatore Napoleone richiamò da Torino il suo ambasciatore, ma egli non ci dichiarò la guerra e non ce la avrebbe potuta dichiarare.

Non avrebbe potuto perchè, dichiarandoci la guerra, egli distruggeva colle sue mani l'opera di Solferino e di Magenta. Non avrebbe potuto perchè Cavour alla sua dichiarazione

di guerra avrebbe risposto: — Io sono la mo
narchia, ma sono anche la rivoluzione. — Eg
non avrebbe potuto perchè gli conveniva d
vincitore dell' Austria scendere alla part
ignobile di luogotenente austriaco.

E tutto questo per quella gran ragion
solita, che i principii non si dividono.

O con noi, o contro di noi, dicono i libri del Vangelo, e in questa parte i libri del Vangelo sono i migliori libri di politica che sian mai stati scritti.

VI.

Che cosa doveva fare il signor Rattazzi dopo che non seppe impedire che Garibaldi facesse campo in Sicilia?

Invece di scrivere la famosa circolare Durando dopo Aspromonte, doveva farla scrivere prima.

Dire alla Francia:

Voi state a Roma in contradizione col suffragio universale, che è la vostra forza. Se è una menzogna, tanto peggio per voi; perchè voi affermate il diritto d'Enrico V. Se è una verità, rispettate il diritto dei Ro-

pani. Voi rimanete a Roma, dove si fabbricano e si mantengono le armi contro quel regno d'Italia che avete riconosciuto. O ha ragione il papa, e voi non solamente dovete rimanere a Roma, ma dovete andare a Napoli per riporre in trono Francesco II, dovete andare a Firenze per incoronare il granduca; e allora perchè ci avete riconosciuto? Voi rimanete a Roma contro la volontà di tutta Italia, in contradizione con voi medesimo, in offesa al concetto della vostra corona.

Ma noi che siam conseguenti a'nostri principii, che rispettiamo il suffragio universale a Roma perchè vogliamo che sia rispettato a Napoli, a Firenze, a Parma, a Modena, a Bologna, noi che non vogliamo nè la politica dell'onanismo (invenzione del deputato Petrucelli della Gattina) nè la politica del suicidio, noi non combatteremo Garibaldi che vuol andare a Roma, come non l'abbiamo combattuto quando volle andare a Palermo e a Napoli; voi combattetelo se volete. Memori di Solferino e del vostro proclama di Milano, noi sarem sempre gli amici e gli

alleati di colui che disse: « Siate oggi tutti soldati, per essere domani liberi cittadini di una grande nazione »; ma, memori dell'attuazione di quel proclama: « a Marsala, a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno, noi non smentiremo i consigli del nostro liberatore. »

Che cosa avrebbe fatto la Francia ad una simile dichiarazione?

Due vie le sarebbero state aperte.

Combattere in Garibaldi le aspirazioni del popolo italiano contradicendo il concetto proprio, o abbandonare il papa in faccia non già alle esigenze della rivoluzione demagogica, come la chiama il signor visconte de Laguerronière, ma sibbene abbandonarlo in faccia alle conseguenze del proprio governo, in faccia alla sovranità e al diritto de' suoi popoli.

VII.

Queste nostre idee postume (dico postume poichè rivolte a fatti compiuti ed oramai passati nel dominio della storia), queste nostre idee parranno a molti frutto di consigli tutt'altro che politici; noi però, forti del-

sperienza, non esitiamo a credere che se conte Cavour fosse vissuto, Garibaldi non rebbe stato ferito di palla italiana sulle lze di Aspromonte, ma che o Garibaldi n sarebbe riuscito a far campo, o la cam-gna di Castelfidardo avrebbe avuto riscono nella campagna di Roma; e siam conti che guerra non ci sarebbe stata per uesto fra Italia e Francia, ma che, in virtù ell'inesorabile logica dei fatti, Napoleone vrebbe reso nuovo omaggio ai principii da i proclamati quando ci avesse veduti avvarati dalla concordia, e non infiacchiti dalla uerra civile e dalla divisione deplorabile n due campi delle forze d'Italia.

Divide et impera, ecco la vecchia formula elle sciagure d'Italia; Rattazzi non avrebbe lovuto dimenticarla.

Lo dimenticò: e la giornata fatale di Asprononte sta fra il di lui nome e l'Italia.

VIII.

Ma la politica estera non riflette solaente sui nostri rapporti colla Francia.

Ci ha l'Austria, colla quale noi saremo i guerra finchè duri un lembo di terra it liana sotto il suo dominio. Ci ha la Pru sia e la Russia, che ruppero con noi le am chevoli relazioni quando il regno d'Ital fu proclamato.

Uno dei titoli che il gabinetto Rattaz crede di aver alla riconoscenza del paese l'ottenuto riannodamento dei nostri rapport diplomatici colle corti di Berlino e di Pie troburgo.

Basta leggere imparzialmente la corri spondenza che si riferiva a questo fatto per rinunciare a rallegrarsi.

Sarebbe stato davvero un trionfo per noi non solo, ma per il concetto civile che rappresentiamo in Europa, se a Berlino e a Pietroburgo, riconoscendo il regno d'Italia, puramente e semplicemente si fossero riconosciuti i principii sui quali si fonda e le naturali loro conseguenze.

Ma il principe Gorciacoff e il re Guglielmo, circondando i loro atti di esplicite riserve per l'avvenire, più che avvantaggiare l'Italia, la pregiudicavano.

Noi non siam di quelli che vogliano compiuta l'opera del risorgimento in un giorno. Noi ammettiamo col conte di Cavour che si debba osare a tempo e aspettare a tempo. Noi reputeremmo sciagura una guerra all'Austria per liberare la Venezia quando l'esito di quella guerra non fosse da ritenersi mantamente certo. Noi non vorremmo a maggior ragione una guerra disastrosa colla Francia e a nessun costo daremmo il nostro voto per giuocare i quattro quinti dell'indipendenza già ottenuti contro l'ultimo quinto senza la morale assicurazione della vittoria.

Ma appunto per questo non consentiremmo mai che fosse accettata una qualunque formola che valesse a menomare l'interesse del nostro programma.

Chi riconosce il regno d'Italia riconosce le sue conseguenze, riconosce Roma capitale e Venezia rivendicata; ma a chi pretendesse di riconoscere un'Italia senza capo e senza cuore noi risponderemo invariabilmente:

No.

Se voi non volete riconoscere il fatto compiu to dell'oggi che a condizione di negare il fat inevitabile del domani, noi sapremo aspet tare questo fatto, e allora tanto peggio per ve

La Francia dell'89 ci offre questi grand esempi che già prima ci offerse Roma ne suoi più splendidi giorni, quando la voc di Catone ripeteva ogni giorno in senato qualunque proposito: *Delenda est Cartago*.

Napoleone I rispondeva alla diplomazi austriaca che gli offeriva un mendace rico noscimento:

— La repubblica francese non ha bisogno di essere riconosciuta da chicchessia. Essa è come il sole; cieco chi non lo vede. —

Così il signor Rattazzi avrebbe dovuto ri spondere alle circonlocuzioni della Russia e della Prussia.

IX.

Ci pare di aver chiaramente dimostrato coi fatti come l'opera dissolvente del mi nistero Rattazzi siasi adoperata anche a com promettere lo stato della politica estera, fa-

endo sentire all'Europa coi fatti che Cavour era morto.

Volere o non volere, le mediocrità son cattive dappertutto, cattive nella vita pubblica come nella privata, nell'arte, nelle scienze e nelle lettere: ma le mediocrità sono pessime, anzi fatali in politica; fatalissime poi quando si tratta di condurre la nave su cui riposano i destini di una nazione in mezzo agli scogli, alle tempeste, ai turbini di una incompiuta rivoluzione.

Qualcuno dei nostri lettori ci domanderà certamente: voi che pretendete di fare un processo postumo al quel povero commendatore Rattazzi, siete poi persuasi che i suoi successori valgano meglio di lui?

Non si può a meno di veder sottintesa in questo punto interrogativo, la buon'anima della vecchia di Nerone, quella buon'anima di vecchierella che piangeva a calde lagrime l'immatura fine di S. M. I. Cesare Nerone. Le guardie di sicurezza d'allora (notate bene che le guardie di sicurezza hanno cominciato a esistere fin dai tempi della regina Semiramide) le guardie, dico, della que-

stura di Roma (sempre ai tempi di Nerone misero in gattabuia la vecchia perchè piangeva la morte del *tiranno*.

Torna indietro un passo. Morto il *tiranno* il senato e il popolo di Roma avevano riacquistata per un quarto d'ora l'antica autorità.

Il quarto d'ora passato, si pensò che senza un imperatore non si poteva proprio vivere, e il senato e il popolo romano, dimenticandosi subitamente gli otto secoli di gloria che avevano vissuto senza imperatori ne fabbricarono uno in fretta e furia.

La vecchierella fu messa fuori di gattabuia.

S. M. Caligola, per grazia di tutti gli dei (allora degli dei ce n'erano molti), aveva cominciato a regnare, e tutti sanno che razza di liberale fosse Sua Maestà; tanto liberale che tutta la libertà possibile la confiscava per proprio uso e consumo.

Un bel giorno la vecchierella fu incontrata ancora che rideva sgangheratamente. Perchè?

Ecco il perchè.

Nerone era morto, ma viveva Caligola. Non c'è dubbio che le pie anime rattazziane della confraternita della *Monarchia nazionale* (giornale quotidiano politico letterario al prezzo di lire 40 all'anno) insinueranno che l'apologo della vecchierella debba accomodarsi a maraviglia al nostro caso.

Noi, che non abbiamo nessun innamoramento nè per gli uni nè per gli altri, noi, che non siam abbonati nè alla *Monarchia nazionale* nè alla *Stampa*, dichiariamo che aspetteremo a giudicare il nuovo regno amministrativo dalle opere sue: però se il passato è maestro all'avvenire, se dal bel mattino è vero che si prevegga la giornata, noi, che riguardo al signor Rattazzi ci vantiamo di aver preveduto come si doveva finire, non possiamo non augurarci meglio da un ministero Farini, Peruzzi e Minghetti.

Prima di tutto nè Farini nè i suoi colleghi appartengono alla setta dei legulei politici, e questo è già un bel guadagno; le arti del foro portate nel campo di governo riescono al sistema dottrinario, quel sistema

che giuocò e perdette la monarchia di luglio in Francia.

In secondo luogo, mentre il signor Rattazzi ci rappresentava un antagonismo colla politica di Cavour, gli uomini attuali ci ricordano invece che il gran ministro non solo li ebbe colleghi nell'ultimo periodo della sua vita, ma ci ricorda ancora che al suo letto di morte li fece depositari del suo testamento politico.

Infine troviamo i nomi degli attuali ministri collegati intimamente a quel grande atto dell'annessione di Toscana e dell'Emilia e a quell'altro grande atto della campagna di Castelfidardo, che furono le fondamenta vere del nuovo regno d'Italia.

Di più il nome di Luigi Carlo Farini conta nel scelto novero di quegli uomini che gittarono monumento a sè medesimi nelle pagine severe della storia non solamente come attori ma anche come narratori alleando la penna di Tito Livio e di Tacito coll'opera dei cittadini dittatori.

Il signor Ubaldino Peruzzi è incontrastabilmente il degno rappresentante di quella

aristocrazia cittadina che fece grande la repubblica di Firenze. Noi la troviamo parte attiva e principale in quel grande movimento di commercio e d'industria che dopo il 1840 partì dalla Toscana, movimento dal quale l'Italia aspetta, quando sia diffuso a tutte le sue provincie, la vera e pratica sanzione della propria unità.

Il signor Minghetti può menar vanto di economista distinto, e a lui dovette il conte di Cavour quei documenti irrefragabili su cui fondò la sua prima requisitoria diplomatica contro il poter temporale dei papi al congresso di Parigi.

Volendo compiere la fisionomia del presente ministero, potremmo aggiungere che il generale Della Rovere, preposto agli affari della guerra, ha incontrastato nome del migliore organizzatore che contino le file del vecchio e prode esercito subalpino; Michele Amari è oramai illustre per la sua storia del *Vespro siciliano,* Giovanni Ricci, ministro di marina, è per accordo di tutti la migliore guarentigia per l'avvenire di quel dipartimento su cui riposa tanta parte dei

destini d'Italia; Pisanelli oltre al nome distinto, ci diè come caparra la sua circolare che ripromette energicamente reprimere le improntitudini del clero reazionario; i lavori pubblici affidati al generale Menabrea son fra le mani di una delle illustrazioni europee delle scienze matematiche applicate.

Queste speranze e questi augurii stanno nel passato. È la vita di ciascuno dei ministri che attualmente governano la quale ci autorizza a formulare questo anticipato pronostico, ma noi non intendiam menomamente di assumere la responsabilità del futuro. È pur troppo vero che gli uomini mutano come mutano le cose.

Chi potrebbe umanamente aver presunto Villafranca a Magenta?

Nullameno crediamo che il gabinetto Farini non si vorrà smentire. Crediamo che quegli uomini i quali ebbero il coraggio di assumersi la pesante eredità del signor Rattazzi non vorrebbero a nessun costo cadere come egli è caduto.

Certamente che le difficoltà del presente si sono moltiplicate sotto l'impulso di tanti

errori, certamente che l'opera a cui sono chiamati gli uomini che oggi governano ha tutte le difficoltà di un'opera di ristorazione dove ad ogni passo si incespica in mezzo alle rovine. Pure ci ha una cosa sulla quale gli uomini del potere possono calcolare in Italia, ed è il mirabile criterio delle popolazioni, così fatalmente sconosciuto e conculcato dal ministero Rattazzi.

Sopratutto non si segua per carità l'andazzo fatale delle bugiarde promesse, delle lusinghe infondate. Si faccia poco e bene, ma non si prometta molto per attender poco.

Avrei dovuto dire se avessi inteso alle opere rattazziane: prometter molto e attender nulla.

X.

Ci ha una quistione vitale che pesa sulla povera Italia come quel fato di Sisifo che narrano gli antichi, il quale dalla giustizia divina era condannato a spingere eternamente su per la montagna il macigno che eternamente precipitava giù quando era giunto

al sommo. Potrei dire ancora del paniere di vimini che le figlie di Danae erano condannate a salire e scendere dal pozzo, e del supplizio di Tantalo che non arrivava mai nè a sfamarsi nè a dissetarsi, quantunque l'acqua gli giungesse alla gola, e i rami carichi di frutta gli toccassero il capo. Ma, per quanti paragoni io facessi, non raggiungerò mai al vero di quella disperata e disgraziata piaga che rode il cuore della nostra Italia.

Dico la questione di Roma.

A che da due anni il giornalismo italiano ha imbrattate risme di carta su questo sciagurato tema? A che politici di circostanza, che hanno studiata la politica e la storia un po' sulle gazzette, un po' fra un *zigaro* e un *punch*, un po' nelle declamazioni più o meno sentimentali di qualche deputato in erba, se non in quelle di qualche deputato già più che maturo, fare tanto chiasso quando da tutto questo complesso di progetti, di bugie, di commedie, d'inganni, di *utopie* le cose sono ancora nè più nè meno allo stesso punto in cui si trovavano? Cioè m'inganno,

lal punto di partenza al punto d'arrivo le cose son peggiorate assai.

Ciò che ha fatto Rattazzi per Roma, tutti lo sappiamo.

Egli è venuto da Parigi col Campidoglio in saccoccia.

Così dicevano tutti i suoi amici, così scrivevano tutte le penne a lui devote.

Fra Roma e l'Italia non c'era di mezzo che una cosa sola, il ministero Ricasoli.

Il barone toscano non sapeva proprio pigliar le cose. Egli urtava le suscettibilità dei monsignori; non aveva la schiena abbastanza flessibile per piacere a Parigi; aveva troppa simpatia verso la *perfida Albione* per non suscitare la legittima diffidenza dei nostri alleati; era amico del padre Passaglia; insomma egli era proprio l'ultimo chiodo che tenesse fermè le porte di Roma.

Queste cose furono troppe volte dette e scritte perchè qualcuno possa permettersi di metterle in dubbio.

E finalmente Ricasoli se ne andò colla massima consolazione di tutto il *demi-monde* politico, di cui abbiam già parlato; si ballò

e si mangiarono i confetti in casa di madama X e di madama Y; si dice anche che ci fosse qualche bottiglia di *Champagne* bevuta. Il poeta Prati s'incaricò dei sonetti di circostanza.

Il commendatore Urbano Rattazzi era ministro. *Te Deum laudamus!* Ecco il Campidoglio! Fra un mese, fra due. Ci fu fin anco un giornalista zelante che scrisse a stampa: *fra quindici giorni* (conserviamo il giornale per chi non ci credesse).

Se fossero cose da ridere, non vi ricorda, o lettori, la famosa scena della *Cenerentola*?

Un'ora!... una mezz'ora! un quarto!...
Lasciatemi ballar....

E don Magnifico risponde:

Va in camera, va in camera,
La polvere a spazzar.

Disgraziatamente per noi il don Ramiro della nostra Cenerentola ha ancora da venire.

Fatto è che l'audacia del signor Rattazzi e de' suoi amici fu così grande da riuscire per un momento a imporre alla pubblica opinione; tutti, persino gli uomini più se-

ii cominciavano a credere che davvero il signor Rattazzi avesse portato di Parigi qualche cosa in saccoccia. La turba di lacchè ricordava sorridendo con aria d'importanza il colloquio di Plombières.

Ho udito io che scrivo degli onorevoli deputati, di quelli che non appartengono a nessuna consorteria, credere alla necessità che Rattazzi avesse proprio il suo segreto. Che razza di segreto fosse, ne abbiam fatta la prova.

Si diceva: — Come mai supporre tanta audacia se non riposasse su un qualche fatto? —

E i fatti non furono tardi a venire.

Si ebbe la sfacciataggine di affastellare promesse e speranze, con una maravigliosa audacia. Il re Francesco II doveva essere allontanato da Roma.

L'imperatore dei Francesi era andato a Vichy espressamente per preparare gli allori da incoronare il commendatore Rattazzi.

Ma ahimè! s'incoronano d'alloro anche i salami, e col lauro si cucinano i famosi uccelletti dal becco gentile.

Davvero non so frenare il frizzo a quel povero signor commendatore.

E il caso di un uomo che cade scivolando per via. Il più galantuomo degli spettatori il più gentil cuore della graziosa madamina presente non possono che ridere alla disavventura del povero caduto.

Per me, se il parlamento fosse stato del mio parere, la caduta del gabinetto *Novara-Aspromonte* non sarebbe stata soltanto accompagnata dal riso e dai fischi del rispettabile pubblico, ma dal verdetto di una buona corte di giustizia.

Ma i nostri quattrocento onorevoli si sono ricordati che la clemenza è il privilegio dei re e del Padre Eterno, e il signor Rattazzi se l'è cavata.

Meglio così.

Purchè egli non sia ministro, vada per la clemenza.

CAPITOLO IV.

Passato e avvenire. — A Roma? — Col permesso di Dio e del papa. — Quando vorremo. — L'imperatore Napoleone III. — Le restituzioni. — Aspettare. — Il tempo è galantuomo. — La quistione d'Oriente. — Francia e Inghilterra. — Ministero degli affari esteri. — La circolare Durando. — Le lagrime del coccodrillo. — Cattivo affare. — Russia e Prussia. — I pifferi di montagna. — La trappola dove fu pigliato Rattazzi. — Ammazzate. — Rattazzi Cardinale — Drouin de Lhuys. — Spade e strade. — O Cavour o nessuno. — La ragione e la forza. — Roma antica. — Siam falliti. — Le finanze. — Il sistema austriaco per pagare i debiti. — Le ferrovie italiane. — Bastogi e Rothschild. — Economia. — Pranzi e sarabande. — La guardia nazionale. — Le paure di Rattazzi. — La pasqua di risurrezione. — I conservatori. — L'istruzione pubblica. La capitale d'Italia. — Matteucci e i suoi progetti. — Economia.

I.

Dopo aver guardato al passato, guardiamo all'avvenire.

Anderemo a Roma?

Quando?

Come?

Il rispondere a queste tre interrogazioni è men facile che fare il ministro: la qual cosa, facendola alla moda rattazziana, ci pare

tanto facile che si potrebbe paragonare nel l'ordine materiale a un corpo rotondo mess su di un piano inclinato sicchè rotola, ro tola e si ferma quando Domeneddio dic finalmente: — Basta. —

Il *basta* di Rattazzi fu disgraziamente la centesima piaga d'Italia.

Guardiamo di rispondere per quanto si possa al primo punto interrogativo.

Anderemo a Roma, prima di tutto da buoni cristiani quando Dio vorrà, secondariamente da buoni cattolici quando il papa vorrà, in terzo luogo (che potrebbe diventare il primo) quando vorrem noi.

Ridete?

È una sciarada?

Un indovinello?

Un logogrifo?

È la cosa più seria di questo mondo, e ve lo provo.

Che ci entri la volontà di Dio è naturale, perchè dicono che entra dappertutto.

I re sono sempre re per la grazia di Dio, e per grazia di Dio le cose vanno qualche volta meno a rotta di collo di quello che la cattiveria di questo mondo non meriti-

Che il papa c'entri è naturale. Il papa di Roma come Roma è del papa, come uomo di Pietra è di Milano, come la secchia è di Modena, come i cavalli sono di Piacenza, e così di seguito.

Imaginatevi San Pietro senza il papa: bisognerebbe mettere l'*appigionasi*. Che il vero paese del papa sia Gerusalemme, d'accordo, ma ci sono due difficoltà. La prima è che probabilmente i gerusalemmitani non vorrebbero il papa, la seconda è che il papa non vorrebbe Gerusalemme.

Dal momento che l'unica soluzione giusta, razionale, onesta non è possibile, bisogna per forza commettere un adulterio. Ho letto male, dovea dire un incesto; cioè mettere a letto insieme due peccati mortali, conciliare due impossibilità, moltiplicare un milione di volte il connubio del ministero Ratazzi per arrivare alla quadratura del circolo, cioè a eseguire il programma politico dell'impossibilità.

Diffatto, parlando sul serio, qual è il programma ufficiale della politica italiana?

1.° Roma è capitale d'Italia. La storia, la geografia, il parlamento lo hanno decretato.

2.° Alleanza indissolubile coll'imperatore dei Francesi; *sine qua non*. La guerra alla Francia non si può fare perchè non si vuole e principalmente perchè non si può. Dunque bisogna andare a Roma d'accordo colla Francia. Tutte le gazzette lo hanno scritto, tutti gli oratori del parlamento lo hanno detto, meno il deputato Musolino e qualche altro matto che ha più giudizio dei savii.

Ma l'imperatore Napoleone non ci pensa neppure per ombra a ritirare le sue aquile dal Vaticano, egli ha dichiarato nel modo più esplicito che si ritirerà quando saremo d'accordo con Sua Santità il papa.

A parte gli scherzi: mi pare che il vero padrone di casa tra noi, il papa e l'imperatore dei Francesi sia precisamente Sua Maestà Imperiale. Noi dunque non abbiamo esagerato nulla mettendo in termini crudi ma veri la quistione di Roma.

È per questo che colla sincerità della coscienza indipendente noi torniamo alle norme del conte di Cavour, che a Roma si debba andare non per la violenza che trascina seco inevitabilmente la reazione, ma per l'espan-

me di un grande concetto, pel trionfo del
nisiero nel convincimento universale delle
scienze, sicchè si giunga ad una grande
pettata riconciliazione della Chiesa colla li-
rtà, che permetterà al mondo di riposare
finitivamente dalle faticose battaglie della
lanità contro all'antico spirito delle tene-
re e agli alleati che gli procacciano gli ul-
imi convulsi impetuosi della superstizione e
ell'ignoranza.

A molti parrà strano il nostro modo di ar-
omentare su questo vitale argomento, ma
on sarebbe stato meglio dapprima che al
inguaggio della passione fosse contrappo-
ta la imparziale, fredda, inesorabile logica
ella ragione, che si fonda sui fatti e non
a cercando l'amarezza dei disinganni sulla
ia delle fallaci speranze e delle generose
na labili illusioni che il cuore detta e che la
nente ripudia?

Il protestantismo, gli scismi sono crisi che
ppartengono ad altra condizione di tempi
) di cose.

Proviamo a fare uno scisma, proviamo a
ostituire al cattolicismo una chiesa na-

zionale: è un pensiero fecondo, è forse un fatto che l'avvenire è chiamato a svolgere; ma non c'illudiamo; il presente lo nega, e per quante illusioni possano venire urtate dal nostro modo di credere, noi persistiamo a ritenere che qualunque concetto politico riguardo a Roma non si formi sulla concordia sarà non solamente contrastato dall'ordine presente delle cose, ma eziandio infirmato dall'ordine superiore delle idee e sopratutto da quei medesimi interessi che imperiosamente governano lo svolgimento della nazionalità italiana, per cui è condizione di vita compiere integramente la rivendicazione di tutte le sparse membra del gran corpo italico, nessuno eccettuato.

Come oggi l'Inghilterra rende un primo omaggio alla prevalenza del diritto nuovo, restituendo alla Grecia le sette isole, tosto o tardi essa dovrà restituire alla Spagna Gibilterra, Malta all'Italia.

Anco la Francia, verrà giorno in cui, comprendendo meglio i doveri che incombono ai figli di quella gloriosa rivoluzione che levò lo stendardo trionfante della libertà, rido-

mandando per sè le rubate frontiere del Reno, restituirà all'Italia quanto d'Italia è.

Certamente noi non facciam rosei sogni cogli utopisti di nessun colore, non crediamo che le esagerazioni possano condur mai a pratici risultamenti. Certamente sappiamo che non basta affermare un diritto per farlo prevalere. Le declamazioni ci annoiano, i declamatori ci fanno compassione; pure abbiam fede nell'avvenire, in quell'avvenire che è preparato dal procedere infaticabile delle generazioni umane, le quali si vanno succedendo su questa terra e continuano nell'opera eterna del perfezionamento a cui la provvidenza le prestabilì.

Nessuna iniziativa può forzare la mano ai tempi; a nessuno è dato ritardare di un punto lo scoccare dell'ora che segna le grandi epoche onde è divisa la vita del mondo umano; invano la tirannide vorrebbe fermare il sole, invano la rivoluzione vorrebbe sforzare i cavalli del destino.

Però abbiam detto che anderemo a Roma quando vorremo noi, e non ci disdiciamo.

Le porte del Campidoglio ci saranno aperte

quando dal campo delle sterili declamazioni potremo passare alla manifestazione grandiosa di un comune convincimento.

Chi avesse voluto ottenere l'abolizione dei privilegi da' Luigi XV, non avrebbe ottenuto che un mandato di cattura per la Bastiglia.

Pochi anni dopo le stesse classi privilegiate venivano spontaneamente a fare il sacrificio delle eccezioni secolari godute, in mezzo all'entusiasmo che salutava l'aurora della rivoluzione.

Il tempo sopprime i partiti; la storia ci dà numerosi esempi di questo vero. L'Inghilterra non ha più un uomo che pensi agli Stuardi.

Il tempo è la maggiore sanzione dei fatti compiuti dalla rivoluzione; si potrebbe dire che esso è la legittimità.

Ora l'Italia ha l'uopo di tempo, e coloro che vorrebbero precipitarne i destini non comprendono certamente il beneficio che essi torrebbero alla causa che intendono di servire.

Il tempo attuta le passioni, a cui succede

sia via la riflessione; il tempo giova a rinvigorire e avvalorare le giovani forze, mentre conduce la vecchiezza verso la tomba. I nemici d'Italia sono tutti appartenenti all'età decrepita. Il papa, l'Austria, i principi spodestati; famiglia di cadaveri che invano il fanatismo vorrebbe rianimare.

Ogni giorno che passa è una barriera di più che si leva contro costoro, è un ostacolo di meno pel compimento dell'opera nazionale.

Noi crediamo pertanto che il tempo non sia nemico all'Italia, purchè essa l'impieghi a dovere: non ad addormentarsi ma, vegliando sull'armi, a crescere le forze di cui dispone, a munirsi di sempre più forti difese, infine a opporre contro chi osasse attentare alla sua libertà una muraglia di ferro.

II.

Ma prima di finire il discorso sulla politica estera noi non possiamo non dir qualche parola dell'intricate questioni che nel loro complesso formano quella che di-

plomaticamente chiamiamo la questione d Oriente.

Dobbiam porre innanzi tratto come principio immutevole che un ministro italian non debba lasciarsi tenere estraneo a qual siasi interesse europeo.

L'astensione vuol dire: o ignoranza o impotenza.

Nella questione d'Oriente sono riposti i germi o di una lotta disastrosa o di uno stabile assestamento del mondo.

L'Italia per la sua posizione, per gl'interessi del suo commercio, per le conseguenze de' suoi principii, deve senza esitare porsi in mezzo fra le rivalità che dividono l'Europa, e mercè la sua legittima influenza essa deve ottenere come risultanza necessaria, immancabile de' suoi sforzi, deve raggiungere, dico, una specie di arbitrato morale, sicchè la si possa dire figuratamente il vero perno su cui si libri la bilancia politica d'Europa.

Primo antagonismo sono la Francia e l'Inghilterra. Una momentanea ragione comune d'interessi può avere cancellate ap-

parentemente le memorie del passato; può aver fatto dimenticare il rogo di Giovanna d'Arco, la prigionia dei *Pontoni*, l'iniquità di Sant' Elena. Ma il lievito rimane nel cuore dei popoli, le tradizioni non si cancellano, e fra razza e razza, fra popolo e popolo ci sono come fra individuo e individuo ragioni e necessità superiori a qualunque calcolo, a qualunque ragione di politica.

Verrà, non ne dubitiamo, il tempo in cui cessino anche le rivalità dei popoli; verrà il tempo in cui si comprenda che non ci possano essere senza offesa dell'umanità altre lotte fra gente e gente che le lotte della pace; verrà tempo che Italiani e Tedeschi, Francesi e Inglesi, Russi e Polacchi si stendano reciprocamente la mano sull'altare formato col metallo delle spezzate catene: ma la via che conduca a questi risultamenti è ardua di triboli e di spine, la vittoria non può essere mai coronata che dalle mani del martirio; legge fatale dell'umanità che fa inseparabili le vicende del bene e del male, delle gioie e dei dolori.

Finchè il diritto non sarà d'accordo col

fatto, finchè ci potranno essere due politi
che, finchè la ragione di stato non vorr
riconciliarsi colla religione del cuore, non
sarà chiuso il periodo delle battaglie, e la
guerra continuerà a desolare il mondo co
suoi sterili orrori.

Per questo è che un ministro degli esteri
deve studiare l'intima essenza di quelle ri-
valità che sopravvissero anche alla grande
fusione d'idee che è il maggior trionfo di
questo secolo.

Una guerra europea che accadesse prima
dell'assetto definitivo d'Italia sarebbe da
porre fra le maggiori sciagure.

Lo abbiam detto, per l'assestamento delle
cose nostre, la politica vuole che si conti sul-
l'Europa; ma per riguardo nostro aggiunge-
remo che sopratutto ci fa d'uopo del nostro
forte e incrollabile volere e dello aiutatore
concorso di probabili preparati eventi.

Il generale Durando colla famosa circo-
lare del 10 settembre 1862 che cosa ha
fatto? Egli non ha che constatata la debo-
lezza d'Italia. La importanza di questo ce-
lebre documento, che io chiamerei la regola

alle false posizioni diplomatiche, vuole che di lui ci occupiamo un po' sul sodo.

Dopo aver narrati i fatti di Sarnico e la sciagura di Aspromonte, rendendo dovuta testimonianza alla maturità politica delle popolazioni meridionali, egli discorreva una nuova maniera di teoria diplomatica.

« Tuttavia (diceva il generale Durando) » i gabinetti europei non devono illudersi » sul vero senso di questo avvenimento.

» La legge prevalse; ma la parola d'ordine dei volontari fu questa volta, bisogna » riconoscerlo, l'espressione di un bisogno » più imperioso che mai. La nazione tutt'intiera reclamò la sua capitale; essa, non » ha guari, resistette allo slancio sconsiderato di Garibaldi, se non perchè è convinta che il governo del re saprà compiere il mandato ch'esso ha ricevuto dal » parlamento riguardo a Roma. Il problema » dovè cambiare d'aspetto, ma l'urgenza di » una soluzione non fece che diventar più » incalzante. »

Mio Dio! tutta la condanna del gabinetto Rattazzi era scritta in queste poche frasi.

O la parola d'ordine dei volontarii era davvero l'espressione della volontà nazionale, e allora qual razza di governo eravate voi che per compiacenza allo straniero facevate ordinare dai vostri generali d'*inseguire e distruggere* coloro ai quali poi dovevate rendere omaggio, dopo averli ammazzati colle lagrime del cocodrillo?

Credete voi che la Francia sarebbe mai arrivata a simili bassezze?

No, nessuna nazione potrebbe mai giungere a tanto da suicidarsi per far piacere al vicino.

Voi, signor Durando, colla migliore intenzione del mondo (poichè tutti conoscono la vostra onestà), avete fatto all'Italia un ben tristo servigio. Come mai dire che l'Italia non ha la forza di volere che ciò che si vuole nelle cancellerie di Londra, di Parigi o di Berlino?

Poi più oltre come interpretare la frase colla quale l'ex-ministro promette l'assoluta fedeltà verso i presi impegni e la promessa di mantenere i futuri relativi alla libertà della Santa Sede?

Quali impegni furono presi?

Gl'impegni che furono presi pur troppo hanno, come abbiamo già detto, nel senso nello spirito de' deplorabili riconoscimenti di Russia e di Prussia.

Lo abbiam già detto, quei riconoscimenti furono anch'essi non già un omaggio reso alla giustizia della nostra causa, ma un ostacolo frapposto al di lei naturale svolgimento.

— Badate, ha detto la Prussia, badate che a Venezia ci ha il dominio di una potenza germanica, badate che oltre il Mincio il popolo tedesco s'è avvezzato a veder i suoi confini. —

E a queste tedesche iattanze che cosa abbiamo risposto? — Che avremo giudizio. — Ma questo aver giudizio vuol dire aver paura o esser pronti a spergiurare. Due fatti ugualmente disonorevoli per una nazione che si rispetta.

III.

Forse l'avvocato Rattazzi ebbe trovato il suo compare, e forse nella solitudine della sua caduta gli tornerà a mente, ripensando alle efimere glorie del suo viaggio di Pa-

rigi, la vicenda di quei pifferi di montag
che, andando per suonare, rimasero suonat

In ogni caso diremo come coloro che v
gliono ad ogni costo rimaner padroni in ca
nostra abbiano dovuto fare i conti per co
durre l'ignavia rattazziana alla vergogna d
Aspromonte.

Si cominciò a dire che il vero, il sol
pericolo che ci fosse per darci Roma er
infin dei conti la rivoluzione rappresentat
da Garibaldi.

Ammazzate la rivoluzione, fatevi con dei
fatti garanti all'Europa che l'ordine sarà
mantenuto ad ogni costo..... e..... vedremo.

Gl'ingenui si fregavano le mani. Ammaz-
ziamo, dissero, ammazziamo pure; poi quando
saremo in Campidoglio penseremo a farci
assolvere dall'omicidio.

Il ragionamento era briccone, ma non era
cattivo.

L'indomani di Aspromonte per poco non
fecero cantare il *Te Deum*.

Organi, sottorgani e organini proclama-
rono i congratulamenti ottenuti da Sua Mae-
stà l'imperatore dei Francesi e lasciavano

tendere che la via di Roma era oramai ombra; non si trattava più che d'insabbiarla come si fa per le processioni; l'avvocato Rattazzi deve essersi sognato a più prese di entrare a Roma vestito da cardinale.

Non scherzo. Il papa, riconoscente alla grande opera, non poteva negare al celebre avvocato nè il capello rosso nè il piatto degli scudi.

Ma dev'essere stato, conveniamone, un ben crudele risveglio quello che dovette avere l'avvocato Rattazzi quando gli notificarono da Parigi non lo sgombro di Roma, ma la nomina del signor Drouyn de Lhuys!

IV.

In mezzo a tutte le cose di cattivo genere che in questi ultimi tempi sono uscite dalla penna e dalla bocca del commendatore Prati, il degenere autore di *Ermengarda*, ci ha un motto che noi vorremmo scritto a lettere d'oro sull'architrave del casotto di legno, dove gli onorevoli si adunano

a recitare la loro parte di rappresentai della nazione.

Spade e strade.

Il poeta per questa volta si è mostr buon politico.

L'Italia non ha bisogno di altro che questa ricetta; un buon ministro dei lav pubblici e un buon ministro della guer permetterebbero, secondo le mie idee, di so primere il ministro degli affari esteri.

Agli affari esteri o un Cavour o nessu O un uomo come il conte di Levi che col sue faccia pienotta e il suo sorriso sarca stico metteva i brividi adosso alla vecchi diplomazia d'Europa, o, credetemi, nessun

Abbiate ragione con cinquantamila u mini, diceva il celebre ministro patrocinand alla camera piemontese quel prestito di cin quanta milioni che assicurò i mezzi per l campagna del 59, abbiate ragione con cin quantamila uomini, e la vostra ragione var qualche cosa, abbiate ragione con centomil e la vostra ragione comincerà a essere a sicurata, abbiatene ducentomila, e nessun penserà a contrastarvi.

Come sempre, il nostro parere concorda
à quello espresso dal celebre ministro.
Siate persuasi che non è già la legitti-
tà dei nostri diritti quella che li farà
onfare, ma la forza delle nostre baionette.
È desolante questa conclusione affatto ma-
ialista per quegli uomini che credono
lla brillante *utopia* della giustizia interne;
a Giuseppe Garibaldi non s' ingannava
iando dalle plaghe di Montevideo nell'au-
ra de' suoi trionfi proclamava nuovamente
mondo l'antica ragione romana — pane
ferro bastano a conquistare il mondo.
Spade e strade nella loro semplicità spar-
na, nel loro espressivo laconismo ci rap-
resentano la necessità ineluttabile della
olitica italiana all'estero coll'interno.
Come cessare la vergogna sciagurata del
rigantaggio, connubio nefasto del furto,
olla reazione, senza difondere in mezzo alle
oppie valli del mezzodì le due ragioni con-
uistatrici dell'istruzione e del commercio?
Ma istruzione e commercio non vagano
n mezzo ai deserti.
Le strade sono le grandi arterie onde si

diffonde nel corpo sociale la vita della civiltà. Sopprimete le arterie, e il cuore cesserà di battere, il corpo sarà fatto cadavere e la nazione diventerà una parola vuota di senso o, tutto al più, secondo la definizione del vecchio Metternich, diventerà un'espressione geografica.

Guardate Roma antica, miracolo delle genti finchè sarà il mondo delle nazioni; guardate cotesta madre veneranda di civiltà: anch' essa corse il mondo recando la face diffonditrice di luce che doveva riportare la prima vittoria sul mondo delle tenebre, sul mondo delle barbarie.

In mezzo ai deserti di Palmira, dove all'onda delle mobili arene non ha sopravissuto che un nome, in mezzo alle nebbie fitte che fan pallido il sole della lontana Britannia, in mezzo alle ombre cupe delle foreste dove echeggia ancora l' eco della voce d' Arminio, fra le rovine dei galliçi tumuli, sul suolo ardente di Africa, in grembo all'antica e feconda Asia, sulla terra combattuta di Europa, dovunque, la via romana sopravvive al travolgimento immenso dei secoli, do-

nque la colonna miliare ricorda che nel
ro di Roma sta ancora dopo tanti secol i
pietra angolare del primato d'Italia, e,
r poco che l'imaginazione evochi dinanzi
noi le ombre del passato, rivediamo le
quile delle compatte legioni partire dal
mpidoglio e slanciate sulla vasta rete delle
e romane avvicendare l'opera dei ferri,
omeri e spade, conquistatori di una glo-
ria che non morrà, perchè si è immedesimata
sovrapposta alle tradizioni di tutta l'u-
manità.

V.

E l'accordo dei due termini di questa for-
mola che noi abbiamo proposto come salute
d'Italia noi lo troviamo ancora negli esempi
di Roma.

Voi avete novanta o centomila uomini nel
napoletano; dividete i vostri battaglioni in
squadre di operai, utilizzate cinquantamila
giornate di lavoro per ciascun giorno, poi
ditemi come farete presto ad aver compiute
strade e ferrovie, e come colle aperte co-

municazioni avrete rapidamente colpito nelle sue radici quel brigantaggio contro cui tutti i vostri soldati rimangono insufficienti finchè son condannati aggirarsi in mezzo a un dedalo intrigato di balze scoscese e di selve.

Anco la Francia in Algeria ha praticato questo esempio di Roma facendo alternare alle sue truppe le opere della pace a quelle della guerra e a vicenda utilizzando le braccia de' suoi soldati sia a combattere colle spade, sia ad approfondire il solco della civiltà colla zappa e col vomere.

E questi divisamenti tornerebbero tanto più utili in quanto che avvantaggerebbero quella disgraziata situazione delle finanze che non è la minore delle difficoltà che subisce l'Italia.

Le cose non possono continuare su questo piede.

Oramai non abbiamo nulla d'invidiare alle tanto derise finanze austriache. Abbiamo vissuto e viviamo di debiti, e l'urgenza di provvedere non è disconosciuta da nessun partito.

Quattrocentodiciotto milioni è il sopra-

più delle spese sulle entrate per l'anno or ora finito. Vedete che è già qualche cosa; ma nel bilancio del 1863, noi non crediamo far calcoli avventati, preconizzando un altro disavanzo di non meno di cinquecento milioni. Dunque alla fine del 1863 noi avremo, tutto sommato, mille milioni di disavanzo.

Non ci pare soverchia pretesione domandare al governo dove troverà questi mille milioni senza assassinare del tutto il commercio, l'industria e la proprietà?

Il signor Sella, che era ministro nel gabinetto Rattazzi, proponeva di provvedere come segue:

1.° Col nuovo prestito di cinquecento milioni.

2.° Con centocinquanta milioni di buoni del tesoro, che equivalgono ad un altro prestito.

3.° Per un centinaio di milioni, aggravando proporzionalmente le imposte già esistenti e mettendone in pratica un nuovo sulla ricchezza mobile, ciò che in altri termini finirà col metterci tutti in camicia.

Vendendo anticipatamente le rendite delle

strade ferrate dello stato per quattro o cinque anni avvenire, ciò che si chiama volgarmente mangiare il fieno in erba.

Noi sappiamo che, andando innanzi come si va, il meno male che potrebbe toccare all'Italia in un avvenire molto prossimo sarebbe una bancarotta all'uso austriaco; nel 1815 il principe di Metternich dichiarò un suo sistema di superare tutte le difficoltà finanziarie. I debiti vecchi non si pagano e i debiti nuovi si lasciano invecchiare.

Ma le nazioni che sorgono e che hanno bisogno di superare tanti ostacoli per giungere al loro completo sviluppo devono gelosamente custodire il credito, che io chiamerei la verginità della politica.

I fallimenti appartengono di diritto alla decrepitezza dei popoli.

Non ci facciamo illusioni; il giorno che noi non potessimo più contare su un credito europeo, il nostro progresso riceverebbe un colpo più fatale che da una sconfitta in campo.

Vedasi l'affare delle ferrovie meridionali. Il conte Bastogi con un coraggio e con una

fiducia che onora il suo patriottismo ha fatto appello ai capitali italiani, e quella vasta impresa agognata da Rothschild, a cui il ministro Depretis l'aveva già quasi concessa, ricadde per volontà del parlamento fra le mani dell'industria italiana.

Ma, com'era naturale, il re della banca, frustrato nella sua aspirazione, dovè fare il broncio. E questo fu sufficiente perchè il conte Bastogi si trovi ora seriamente imbarazzato nel far progredire l'impresa, da cui secondo una parola d'ordine ostile rifuggono i capitali stranieri.

Il signor Minghetti è valente economista; noi abbiamo fede che egli vorrà radicalmente provvedere perchè cessi al più presto nelle nostre finanze lo sciagurato regime degli espedienti, che finirebbe per rovinarci irreparabilmente.

Ma sopratutto sarà valevole ed efficace aiuto alle nostre povere finanze una vera e sincera economia.

Si finisca una volta dall'aggravare i bilanci a dì per dì, con nuove nomine di impieghi. Si faccia man bassa su quella mi-

riate di cariche lautamente retribuite le quali non valgono che a mantenere un'orda di parassiti, ignobile specie di vagabondi che pappano con mandibole di ferro le borse dei poveri contribuenti.

Per far l'Italia che cosa importa che i signori prefetti facciano ballare una volta alla settimana o diano da pranzo più o meno lautamente a spese dello stato?

— Ma, mi si dirà, intanto che i prefetti fanno ballare e mangiare, guadagnano le arti e il commercio, che senza quelle spese languirebbero affatto.

Il vero modo perchè le arti e il commercio si avvantaggino di qualche milione buttato in spese di rappresentanze è di consacrarli al ministero dei lavori pubblici; una strada di più, e qualche pranzo e qualche sarabanda ufficiale di meno.

Però conveniamo che, per quante economie si facciano, questo non potrà valere a colmare la voragine del bilancio. Finchè non sia definitivamente messa l'ultima pietra all'edificio italiano noi siam condannati a sostenere spese enormi di guerra; ora non

può dipendere da noi, far cessare questo stato di cose; quindi ci conviene rassegnarci, ed è per questo che (non potendo far altro) noi vorremmo almeno vedere utilizzate le braccia che la pace condanna a rimanere affatto inoperose. Crediamo poi che il lavoro non possa che servire a vantaggio maggiore del soldato, il quale, entrando così nell'operoso e produttivo movimento sociale, si farebbe benemerito della patria non solo per l'avvenire delle aspettate battaglie, ma ancora per quel presente che si circonda di tante e tante difficoltà.

VI.

Ci ha di più. Poichè nella guerra è riposto il compimento dei voti d'Italia, perchè il gabinetto Rattazzi non provvide energicamente alla esecuzione di quella proposta che da sì lungo tempo il generale Garibaldi fece, e il parlamento approvò intorno alla mobilizzazione di 220 battaglioni di guardia nazionale?

Ma il gabinetto Rattazzi aveva paura della

guardia nazionale, come aveva paura della libertà, come non sapeva vivere in buona salute che circondato dell' atmosfera di piombo dello stato d'assedio.

Tutti ricordano come anche a Milano, dove la milizia cittadina compattamente ordinata e concorde in un comune sentimento di devozione alla patria e al re, anche a Milano poco mancò che le opere del ministero Rattazzi non riuscissero a disorganizzare questa istituzione, che è il palladio delle franchigie costituzionali.

Comprendiamo le difficoltà che ci sono a compiere la mobilizzazione di una forza tanto imponente, comprendiamo i sagrifici che questo provvedimento imporrà all'erario già tanto aggravato e troppo aggravato. Ma, dato il caso che gli eventi sopravvenissero improvvisi, come la provvida legge che il patriotismo di Garibaldi suggeriva al senno del parlamento sarebbe traducibile in fatto? No, se prima il cavaliere Peruzzi non abbia potuto riparare alla colpevole negligenza di Rattazzi.

La guardia nazionale per la sua compo-

sizione non può valere in campo aperto, salvo rarissimi casi; non appartengo, lo ripeto, alla categoria di poeti politici che sperano le alzate popolari in massa, quantunque la storia di tutti i secoli passati non ci offra nessun pratico esempio su una scala che esca dalla cerchia di una città murata o di una posizione. Però la milizia cittadina può, convenientemente mobilizzata, servire efficacemente alla custodia delle fortezze, alla guarnigione de' porti di mare e delle coste, permettere a tutta quanta l' armata regolare, sino all'ultimo uomo e all'ultimo cavallo, di passare i confini in una guerra offensiva, o di concentrarsi in forti masse sui punti minacciati del territorio, in caso di guerra offensiva.

L'Austria, nostra naturale nemica, finchè non abbia reso il mal tolto, è per questo riguardo ridotta a una condizione relativa d' inferiorità che ci permetterà di competere con lei anche numericamente.

Per questo dunque persista il ministro dell'interno nei lodevoli propositi già manifestati, e provveda onde nelle contingenze

che ci sovrastano la guardia nazionale debba prestare alla patria tutto quell'efficace concorso di forza che da lei si aspetta.

VII.

Rattazzi è caduto, e dalla sua caduta noi abbiamo pigliato argomento, a buttar giù questo libro di note e di ricordi.

Parrà strano il titolo, ma è vero.

Ho detto *morte*, perocchè un cadere come è cascato il gabinetto dell'avvocato alessandrino è *morire*, quantunque ci abbia un partito che aspetta la pasqua di risurrezione.

Del resto noi confidiamo troppo nel senno e nel patriotismo del paese per credere neppure all'ombra di possibilità che torni a pesarci sul collo un simile governo.

Abbiamo poi detto *testamento*, avvegnachè non ci paia calunniare l'avvocato Rattazzi ritenendolo moralmente responsabile dell'infelice posizione in cui versa questa nostra Italia.

E non sono solamente i rompicolli, gl'incontentabili, gli aspiranti al regno dell'a-

bia e del disordine, ma uomini conser-
ori, uomini che sagrificherebbero tutto
ordine, fors'anco un pochino di libertà,
nini come l'onorevole Buoncompagni e
ne l'onorevole Massari.

Quest'ultimo eloquentemente fulminò l'im-
ralità rattazziana dalla tribuna parlamen-
e con parole che la storia è chiamata a
iservare.

« Per sorgere, disse, si procurarono uno
ano accordo, una coalizione di voti per
sene puntello. La legge sulle associazioni
li non seppe sostenerla, poi le sciolse.
:co i suoi atti. »

Ci fu, è vero, il deputato Lafarina che, abi-
ato forse a favoreggiare qualunque mini-
:ro per devozione al principio di autorità,
ermò che la politica di Rattazzi era sem-
icemente la continuazione della politica
Cavour.

Il deputato Massari bene ribatteva la strana
fermazione, rivendicando come precipua
oria di quel sommo uomo di stato l'al-
anza della tradizione con la rivoluzione.

E continuava: « Vi par egli che tale sia la

politica degli uomini che siedono al b
ministeriale? Sì, gl'Italiani debbono es
rivoluzionari fin tanto che Roma e Ven
non saranno riunite all'Italia. L'onore
Lafarina dirà egli ancora che i mini
attuali continuano la politica del conte
Cavour? Sapete qual'è la politica del
verno? quella di tentare di appoggiarsi s
dissensioni intestine.

» Egli iniziò questo sistema politico fin
quando si appoggiò sui voti degli onorev
Crispi e Cavour.

» Questo sistema, dico, tendeva a semin
la discordia e metteva capo alla guerra
vile. Io non rimprovero al governo di n
aver saputo mettere riparo ai mali che
fannano lo stato; lo rimprovero d'essere e
stesso la cagione vera e immediata di qu
sti mali: non è da dimenticarsi che il con
di Cavour chiamò a sè Garibaldi e mi
così ai fianchi del trono costituzionale
spada della rivoluzione.

» E, malgrado i dissentimenti insorti f
Cavour e Garibaldi, Cavour non si pentì m
di quell'atto, e di quei dissensi fe' giudice

lamento. Ma sotto l'amministrazione del te di Cavour non sarebbe mai avvenuto luttuoso fatto d'Aspromonte..... la sola sa della dolorosa posizione in cui si trova paese e il governo.

» Quanto alla politica estera, basta esamire i documenti depositati per persuadersi l'opinione che si è acquistata all'estero ttuale amministrazione.

» La sua debolezza ci ha resi deboli in Eupa; e per questo si giunse in Francia sin a ubblicazioni apposite contro l'unità italiana. ; la debolezza dell'attuale governo diede mpo ai nemici d'Italia di sostenere dotine così invereconde e così turpi.

» Anche il mutamento del ministero in rancia non sarebbe avvenuto se sul banco inisteriale sedessero altri uomini... Sono onvinto che, se avessimo avuto un altro goerno, un governo forte, con un programma eciso e risoluto a voler ricuperare la caitale d'Italia, la politica francese non si rebbe mutata a nostro riguardo. »

Queste parole e questi pensieri, che formano il fondo della requisitoria che l'ono-

revole deputato napoletano sostenne con il gabinetto Rattazzi, non erano che l'espr sione della coscienza pubblica, unanime chiedere che l'amministrazione del reg cadesse alla fine fra mani degne di sost nere la bandiera della nazione.

Grave eredità toccava ai successori, lo a biam detto e lo ripetiamo: discredito all' stero, disordine all'interno, ecco i somm capi del testamento dell'avvocato Rattaz

La sicurezza pubblica annullata, l'amm nistrazione paralizzata, la sfiducia nell'avv nire, ecco le condizioni a cui furono ridot le provincie del mezzodì.

I briganti (l'onorevole Massari ne fa te stimonianza) vanno e vengono liberament fin sulle porte della città, depredano, ince diano, assassinano.

— E gli abitanti? domandò un deputato. Gli abitanti furono disarmati collo stato d'as sedio, i briganti soli rimasero armati.

Abbiamo già detto il nostro parere su tut le principali quistioni della nostra politica e ci conforta veramente il vedere divisa quest opinione degli uomini più distinti e più b

meriti del paese: per questo prendiamo a
izico qualche citazione delle parole che
nonarono come un irrefragabile atto di
usa nell'aula dei rappresentanti della na-
ne.

« Il brigantaggio cresce a misura che au-
nta la depressione degli spiriti, e questi
n possono rialzarsi certamente fintantochè
popolazioni non abbiano piena e intiera
ducia nel governo del re, fintantochè non
ppiano questo governo rispettato e temuto,
on blandire e premiare, come han fatto
n qui gli agenti borbonici »

Questo per l'interno.

« Un governo che non può garantire la
icurezza pubblica può egli sostenersi? È
egno di governare? »

Il conte di Cavour ha sempre affermato che
vrebbe rinunciato a governare anche bene
ollo stato d'assedio.

« Che cosa si dirà di un governo che ha
imostrato si può governar male anche collo
tato d'assedio? »

Ben a ragione le provincie meridionali,
avvezzate agli abusi di un governo arbitrario,

credon tornati i tempi borbonici, ed ora se fusa voce che se Rattazzi trovava oppo zione nel parlamento, avrebbe messo tu Italia in istato d'assedio e fatto arresta tutti i deputati.

Questo ancora per l'interno.

Per l'estero abbiamo udito il signor Ra tazzi in parlamento dichiarare che non può impedire a Francesco II di stare Roma.

Ma dimanderem noi col deputato Massa che cosa accadrebbe in Francia se il pap si trovasse ad Avignone scortato da trupp spagnuola e facendo accoglienza al duca Chambord e ai suoi agenti? L'imperatore d Francia lo soffrirebbe in pace?

« Ora la bandiera francese copre a Rom una sentina di malfattori e di assassini ch vengono a recare la strage e il ferro all nostre provincie, e noi lo dovremo soffrir in pace? »

Davvero si tranquilizzi il deputato Buon compagni, che si addolorava al discredito ch il ministero di Rattazzi faceva ricadere sull nobile provincia di Piemonte. Non mancò l

cia pubblica a quel governo perchè fosse
ndo di Alessandria o di Casale, ma per
oluta sua insufficienza.

VIII.

ciagurato testamento davvero, sciagurata
dità.

Un grande uomo di stato inglese, il quale
n fu mai abbindolato dai segreti travolgi-
nti della politica napoleonica, ha scritto
al giuoco abbia favorito, forse non com-
ce, ma ignorante, il governo del signor
ttazzi.

Napoleone non si fermerà a mezza via, per-
è non è suo costume lasciar incompiuti
noi divisamenti: egli si era legate le mani
lla dichiarazione del non-intervento, non
evedendo mai Marsala dopo Villafranca.
gli e Cavour erano due poderosi duellisti,
l'astuzia poteva solo aver ragione nell'e-
ilibrio delle forze. Morto Cavour, il vero
drone fu l'imperatore dei Francesi, il quale
che una ineluttabile condizione della sua
ta politica collega la sua propria esistenza

al giusto mezzo fra il passato e l'avveni
fra Enrico V e la repubblica, fra la rivol
zione e il legittimismo per grazia di D
Roma è il nodo. Non ci aspettiamo mai c
Napoleone lo distrighi, perocchè in quell'
nigma riposa la sua sicurezza.

Durerà questa posizione dove l'equivo
contrapesa l'equivoco?

Durerà sciaguratamente finchè non sia l
cerato fino all'ultima parola il testamen
politico del commendatore Rattazzi.

IX.

La questione italiana non è che la par
di un vasto sistema, non è che una del
forme sotto le quali è chiamato a piglia
corpo e colore il grande concetto della rivo
luzione che comincia colla libertà e finis
colla solidarietà.

Abbiam già detto il nostro avviso sul temp
che ci vorrà prima che si possa veder com
piuto questo moto sociale che abbraccia
comprende in sè tutta quanta la umanità
Non è dall'oggi al domani che si distrugg

un grande edificio e che al distrutto se ne fa succedere un nuovo. L'opera di distruzione, perchè non sia sterile e infeconda, è provvidenzialmente accompagnata dall'opera di riedificazione. Intanto che un mondo vecchio cade o piuttosto rovina, un mondo nuovo sorge, cresce e lentamente si costituisce per la progressiva trasmutazione dell'ordine morale delle idee in un ordine materiale di fatti. L'unità d'Italia non è una invenzione del nostro secolo, ma semplicemente la conseguenza di un lavoro che risale insino alla caduta dell' impero romano e alle prime vittorie del cristianesimo che trionfava sulle macerie dell'universo pagano: la lingua, che è la base morale su cui si fonda qualunque codice umano, sta come pietra angolare della nazionalità italiana. L'arte, questa pratica espressione del genio nei poemi, nei colori, nei marmi, è splendida attestazione della unità morale che lega in una sola famiglia gl'Italiani di Palermo e gl'Italiani di Torino. Ma non si passano sopprimere d'un tratto le conseguenze di un sì lungo ordine di tempo quanto è corso

dalla invasione dei barbari alla proclamazione che abbiam fatta noi di un regno d'Italia.

La politica di Cavour, rappresentando l'alleanza della tradizione colla rivoluzione, è la sola che potrà condurci in porto, ma a condizione che intenti municipali e *utopie* dottrinarie non la facciano fuorviare dai confini che le impone l'assolutismo di termini fra cui è compresa.

L'unità d'Italia è la sconfitta del diritto di conquista.

Epperò bisogna che dai nostri atti scompaia perfino la memoria di cotesto diritto che impone ai deboli e ai vinti il dominio dei forti e dei vincitori.

Si badi bene che non ci possono e non ci debbono essere fra le membra della nuova famiglia che i vincoli dell' amore. Non è la ragione dello stato d'assedio che può compiere l'Italia, ma solamente la ragione del mutuo consentimento di popoli concordi nella accettazione da parte di ciascuno e di tutti del diritto comune che costituisce la nazionalità.

Il governo di Rattazzi, essendo stato la flagrante negazione di questi principii, non solamente ha compromesso il presente, ma eziandio l'avvenire d'Italia.

Lo ha compromesso facendo rivivere l'antica rivalità fra Italiani e Italiani, risuscitando Piemontesi e Napoletani, conquistati e conquistatori; poichè, non è possibile il negarlo, fra lo stato d'assedio e coloro che lo subiscono scaturisce inevitabilmente la protesta del diritto contro la prepotenza, della ragione intelligente contro la brutalità della sciabola.

X.

La rivoluzione italiana non è che il contracolpo della reazione che nel 1815 piombò l'Europa in una sì misera condizione, fra l'arbitrio della servitù del principato e del sacerdozio.

Il signor Rattazzi non è nato per fare il ministro: le sue corte vedute sono troppo disdicconce a chi debba attraversare in mezzo a tanti pericoli la fortuna di una grande tempesta.

Alcuno ci dirà: — Tutti hanno le loro teorie, Rattazzi come gli altri. — Sta bene, e Rattazzi è padronissimo di dividere magari le teorie di Confucio con quelle di Alì bascià, è padrone di metterle in pratica se vuole nella sua vita privata mantenendo un aremme come quello del re Salomone, ma non può far sperimento delle elucubrazioni del suo cervello sulla povera Italia, come usano i medici far sperimenti dei loro strampellati sistemi sui poveri diavoli che capitano all'ospedale.

Sarebbe omai tempo che questa maniera d'esperimenti in anima vile cessasse di praticarsi nella politica italiana. Ciascun ministro inventa il suo sistema particolare, il quale si potrebbe comparare senza esagerazione ai sistemi del famoso dottore Dulcamara.

Ogni sistema racchiude sempre le stesse promesse. Ognuno dei nostri ministri in erba ha il suo piccolo privilegiato segreto da mettere in pratica o per andare a Roma o per andare a Venezia o per fabbricare i milioni o per ridurre l'istruzione pubblica a un grado talmente elevato di perfezione che

non ci sia più una mente umana capace di capire nè dove si vada nè cosa si voglia.

Del resto non ci eravamo dimenticati della famosa torre di Babele dell'istruzion pubblica.

Ricordo una superba caricatura del *Fischietto* nei tempi della sua gloria: era la fantasmagoria o la lanterna magica delle loro eccellenze i ministri della pubblica istruzione messi in fila ciascuno colla scopa in mano. Le occupazioni del ministero si riducono a due: il ministro che arriva scopa immediatamente nel mondezzaio la montagna di regolamenti fabbricati dal suo predecessore. Dopo ne fabbrica un'altra montagna per proprio conto che è poi scopata via dal suo successore immediato.

Ma se il *caos* ha sempre esistito negli uffici della pubblica istruzione italiana, il ministero Rattazzi era destinato anche qui ad ottenere il non *plus ultra:* la confusione nella confusione, le tenebre nelle tenebre.

Il senatore Matteucci è un bravo professore di fisica, e noi ricordiamo le sue belle lezioni di Firenze quand'egli si accontentava

di spiegare mirabilmente i fenomeni della natura senza pensare ancora di cessare dall'essere un ottimo professore per fare un pessimo ministro. Del resto l'onorevole senatore è l'uomo dei sistemi, appartiene a lui la spiritosa invenzione di fabbricare una nuova capitale all'Italia in condizioni affatto scientifiche. Una commissione d'ingegneri avrebbe dovuto a forza di circoli o di quadrati determinare il mezzo preciso dello stivale; ma proprio il mezzo, nè un palmo più in giù nè un palmo più in su: si vede che il senatore Matteucci crede alla cabala e alla magia. Poi bisogna vedere che bella cosa doveva essere codesta *Matteucciopoli!* una piazza quadrata con in mezzo naturalmente una fontana per dar da bere agli assetati. In contro alla fontana o a qualunque altro monumento che il genio inventivo dell'onorevole senatore avrebbe saputo comporre, da una parte la casa del re, dall'altra la casa del parlamento; a destra le case dei ministri, a sinistra la casa del paroco, per cantare il *Te Deum* nei giorni di vittoria e il *Miserere* nei giorni di sconfitta, non che

per celebrare i sette sacramenti comandati dalla religione cattolica apostolica romana. Ecco fabbricata con quattro case la capitale pel regno d'Italia; almeno non si ci può lamentare quanto all'economia. Beninteso poi che *Matteucciopoli* non sarebbe abitabile che sei mesi all'anno, cioè durante le sessioni del parlamento. La capitale effettiva resterebbe la tranquilla Torino, e così l'Italia, come l'impero del Giappone, avrebbe due capitali, quella d'estate e quella d'inverno. Il bilancio non ci perderebbe che la spesa di un custode, le cui funzioni però potrebbero essere accumulate con quelle di paroco e di conservatore della biblioteca del parlamento.

Non vi pare, o lettori, il transunto di una commediola tutta da ridere? Eppure ciò è un concetto politico pullulato nella mente di chi fu ministro.

XI.

Nonpertanto il ministero dell'istruzione pubblica non dovrebbe essere l'ultimo in Ita-

lia. Istruite le masse, educatele alla libertà, lavatele, come diceva Cavour, dalla caligine dell' ignoranza che abbrutisce per ribattezzarle coll'acqua viva dell'istruzione che è vera fonte di vita. Un celebre filosofo tedesco diceva che l'avvenire della nazione è sui banchi della scuola. Ivi è il germe dell'avvenire; quei ragazzi saranno domani uomini, saranno soldati, magistrati, cittadini, popolo. Ora, perchè questo popolo sia veramente degno di libertà, conviene che egli la comprenda, conviene che nella sua infanzia non gli si abbia mantenuto davanti lo spettro del pregiudizio, che fa servo l'uomo della brutalità morale di un frate zoccolante o di un vescovo prepotente. Per quanto lo si voglia e per quanto si possa fare, non si dimenticano mai le impressioni della prima educazione. Me ne appello alla buona fede di chiunque se la profonda impressione delle primissime memorie della nostra vita si cancellano mai. Questa è la vera forza di Roma cattolica, questa è la vera potenza dei papi, perchè la tradizione su cui fondasi l'autorità è disseminata nelle coscienze di tutto il mondo.

Per questo voi non raggiungerete mai la meta finchè non secolarizzerete nel modo più assoluto la pubblica istruzione e finchè non avrete resa obbligatoria l'istruzione elementare. Non è un'offesa alla libertà imporre alla generazione futura di acquistarsi una maggior somma di libertà e di prosperità.

È strano veder coloro che non hanno mai esitato a imporre la coscrizione, esitare invece a imporre l'istruzione. È da sperare per il bene d'Italia che questi scrupoli di cattivo genere debbano cessare, poichè gran parte della rigenerazione delle provincie meridionali dipende senza dubbio veruno dall'energica e pronta attuazione di una legge che obblighi i parenti a procacciare ai figliuoli il pane spezzato della civiltà.

Un'altra riforma si richiede urgentemente al ministro della pubblica istruzione: la libertà d'insegnamento, ma libertà vera, emancipazione reale, non, come fin qui la si è voluta apparentemente proclamare, libertà di parole e dispotismo di fatti.

Abolite i sistemi, abolite le iscrizioni, le matricole, le divisioni scolastiche e sopratutto

le tasse, che sono ceppi di ferro frapposti allo svolgimento dell'ingegno umano.

Il governo non deve che pensare agli esami. Ma a colui che si presenta non deve chiedere nè danaro nè certificato nè vincoli di età e di condizione.

Domani, un qualunque uomo che ha studiato nel silenzio e nella solitudine, logorandosi la vita per potere da solo entrare negli augusti penetrali della scienza, domani quest'uomo si presenta e dice:

— Io sono matematico, medico, poeta, ma siccome per quella tutela che il governo si assume verso gli amministrati suoi, io non posso nè fabbricar case nè curare ammalati nè scrivere poemi senza il *placet* dell'autorità, eccomi pronto agli esami. Provatemi e, se valgo, datemi quel diploma al quale le mie fatiche passate e la mia coscienza presente mi danno il diritto. —

A quest'uomo che cosa risponde il rettore magnifico delle vostre università?

Il rettore magnifico vuol sapere dove, come e quando il richiedente abbia studiato; e se egli non ha studiato secondo i vostri rego-

menti, voi in nome della legge gli vie-
te di essere medico, quantunque possa
vere la scienza d'Ipocrate, gli vietate di
essere matematico, quantunque possa emu-
re Toricelli, gli vietate d'insegnare le di-
ipline letterarie, quantunque egli metta
a sacco tutti i presenti compreso il com-
endatore Prati.

Questi son fatti i quali pesano sul no-
tro tempo e fanno ostacolo pur troppo in
olti casi insuperabili, attraversando di bar-
iere e di triboli quella via che il genio
ibero percorrerebbe a vantaggio dell'uma-
ità.

XII.

Avevamo dimenticato un dipartimento, e
n giornale di Torino ci fa sovvenire di lui
ornendoci un estratto delle spese che costa.

Il ministero dell'agricoltura e commercio
presso di noi istituito male. In altre parti
li Europa, i ministeri i quali hanno la stessa
lenominazione, ponete il caso in Prussia,
anno tutt' altre attribuzioni. Quelle che

presso di noi ha sono per tutto altrove, prima che esso s'instituisse, erano pres di noi affidati a' ministri dei pubblici la vori, della marina, della pubblica istruzion dell'interno e delle finanze.

Se non che non basta. Non solo l'ori gine di questo ministero è immorale, perchè esso è venuto rubando su altrui, ma la sua esistenza è dannosa. Queste attribuzioni, prima disperse, concentrate poi in un solo, tendono ad esagerare sè medesime. Il ministero di agricoltura, principiato col furto, si perpetua colle usurpazioni, usurpazioni non solo a danno delle altre amministrazioni governative, ma anche a danno delle amministrazioni comunali e provinciali. Certo se ci ha mostro, gli è questo; e vedete un po' come mangia.

Questo ministero fu tornato ad instituire nel 1860 per la sola ragione di avere un ministro di più nel consiglio.

Quel beneficio si contò di pagarlo lire 109,500; delle quali 100,750 per le persone, 8,750 per le spese di uffizio. Gl'impiegati dovèvano essere sessanta.

Ecco nel bilancio del 1861 il compenso del beneficio ingrossò a lire 376,355 93; delle quali lire 341,359 93 per le persone e 35,000,000 per le spese.

In quello del 1862 si diminuì d'alquanto l'articolo del personale e fu ridotto a 317,914 30.

Gl'impiegati erano da 60 arrivati a 130, e non bastava. Si andavano aumentando di continuo. Un decreto del 31 novembre 1861 ne aggiungeva esso solo 47 ad un tratto, con una spesa di circa franchi 90,000: un altro del 5 ottobre dello stesso anno, per fortuna non eseguito, ne dimandava altri 247, oltre 306 volontarii, per la divisione della statistica: *horrendum dictu!*

Questo aumento di spese non era in nessuna proporzione coll'aumento del regno. Di fatti il ministro Pepoli, a cui n'è fatta debita lode, potette per l'esercizio del 1863 ridurre di 30,000 franchi le spese del personale, e di 20 il numero degli impiegati.

Se poi, aggiunge la commissione, si considera il complesso delle spese, mentre nel

1860 vennero esse fissate a lire 925,275 2
le ordinarie, a 140,650 le straordinarie, e co
in tutto lire 925,252 21, già nel 1861 ab
biamo nel bilancio lire 1,942,430 87 per l
prime, lire 4,496,600 per le seconde, e cos
in totale lire 6,439,030 87. Nel bilancio 186
salgono le spese ordinarie a lire 4,622,220 76
le straordinarie a lire 1,1596,584 47: il to-
tale ascende a lire 16,191,804 23.

Non si potrebbe risparmiare questi pochi
Il mondo camminerebbe lo stesso, e il bi-
lancio camminerebbe meglio.

XIII.

E poichè abbiam discorso di esami, io ho un'altra materia sulla quale gli errori del gabinetto Rattazzi ci richiamano di urgenza.

Fra gli addebiti maggiori che si fanno alla cessata amministrazione è la disordinata e smoderata promozione di gente o inetta o cattiva nelle carriere diverse della pubblica amministrazione.

Non ci ha che un modo per curare radicalmente questa piaga. Si faccia una legge

perchè nessun impiego retribuito dallo stato possa essere conferito che dietro concorso; e il concorso non si faccia a porte chiuse, poichè allora anche nei concorsi sappiamo per prova come s'insinui la protezione sempre valevole di qualche marchese o di qualche marchesina, ma i concorsi si facciano a porte aperte e pubblicamente.

Non è bisogno di dire tutti i vantaggi che questa provvidenza recherebbe al paese.

La famiglia già troppa numerosa degli impiegati asini e prepotenti, poichè prepotenza e ignoranza sono sorelle, anderebbe gradatamente scomparendo.

Intanto scomparirebbe anche la genia dei malcontenti senza merito, poichè quand'uno si lamentasse di non aver potuto ottenere nessun ufficio, gli si risponderebbe: — Concorrete.

XIV.

La libertà è il solo correttivo possibile alla libertà; le esagerazioni cadono di per sè stesse in un regime lealmente e francamente liberale, e non c'è di meglio per aver

ragione di una forza qualunque che rinunciare a farle barriera, contentandosi solamente di dirigerne opportunamente il cammino. Così nell'ordine materiale delle cose opporre argini a un torrente che trascina e moltiplica gli ostacoli all'impeto del suo corso non è che moltiplicare la sua forza distruggitrice e appianare la via a distruzioni e a disastri.

In questa moderazione della forza rivoluzionaria sta la scienza del governare l'Italia.

Per quanto lo si voglia circondare di prudenziale riserva, noi siamo la rivoluzione. noi rappresentiamo in Europa, secondo l'espressione intiera del nostro programma, la fine di tutte le prepotenze, il trionfo di tutti i diritti.

Per questo la vecchia Europa ci guarda sospettosa, l'Austria e il papa ci odiano, la Russia e la Prussia ci temono.

L'Austria sa che noi vogliamo dire: abbandono della Venezia. L'Austria sa che noi vogliamo dire: alleanza coll' Ungheria nel giorno che l'Ungheria vorrà cessare di essere austriaca per essere ungherese; alleanza

con tutti i popoli che vorranno far domani ciò che noi abbiamo fatto ieri.

Gli incesti e gli adulterii possono essere commessi, ma sono puniti anche nelle grandi famiglie delle nazioni. La seconda repubblica francese commetteva due illustri crimini abbandonando l'Italia agli Austriaci e restituendo Roma al papa; ma di questi due crimini essa non andò lieta a lungo, perocchè è morta.

La Russia ci teme e la Prussia ancora, perocchè esse sanno che noi vogliamo dire: Simpatia, alleanza, riconoscimento della Polonia, quest'altra infelicissima delle nazioni dopochè cessò l'infortunio secolare d'Italia.

Ora che cosa ha fatto Rattazzi?

Egli ha fatto peggio che Pietro il pescatore quando rinegò Cristo il suo maestro.

Son parole severe, ma son parole giuste, quantunque proferite sopra una tomba.

Notate bene, o lettori, che noi consideriamo il commendatore Urbano Rattazzi come morto e seppellito politicamente senza speranza di risurrezione.

L'Italia, l'Italia di Cavour e di Garibaldi,

quell'Italia che sa essere orgogliosa della propria origine e della propria missione fu sempre asilo, fin da quando la rappresentava il libero tratto di terra piemontese, fu sempre ospitale a tutte le grandi sciagure nazionali.

Oltre agli Ungheresi che combattevano con noi a Palestro e a San Martino, a Marsala e a Gaeta, lasciandoci pegno di perenne alleanza le ossa di Tuckery, i Polacchi combatterono anch'essi per noi, vivente testimonianza della solidarietà che lega fra loro i popoli, e ci chiesero solo compenso e l'ottennero di un breve tratto di libera terra per sepelire i loro morti e per educare i loro figli.

La Polonia aveva fondato a Genova una istituzione dove la gioventù rifuggente dal bastone cosacco imparasse le norme del vivere civile.

Larga, cortese simpatia circondava fra noi i figli dell'infelice sorella conculcata dalle orde dell'assolutismo russo, quando a un tratto risuonò una incredibile parola: — Il collegio polacco di Genova è sciolto.

Come? perchè?

— Non è vero, non è possibile. — Nessuno lo voleva credere, perchè nessun Italiano voleva credere che l'Italia di ventidue milioni scendesse a codardia che non fece mai neppure il piccolo Piemonte, perchè l'Italia non voleva credere che i suoi ministri si prostrassero alle prepotenze del dispotismo moscovita, mentre ricordavano che il conte di Cavour nel 1859 rispondeva con un' intimazione di guerra quando l'Austria domandava che gli emigrati sul suolo piemontese fossero ricacciati oltre al confine.

Ma Rattazzi voleva essere riconosciuto dalla Russia. E i giornali pubblicavano una sua lettera, che noi francamente lo compiangiamo di aver scritta e lasciata pubblicare. Lo compiangiamo, perchè quella lettera non è che la traduzione della celebre viltà di san Pietro, meno il pentimento.

Il signor Rattazzi scriveva di essere obbligato per riguardi diplomatici a disperdere il collegio dei Polacchi, di cui la Russia aveva paura, come hanno paura i despoti di qualunque ombra di libertà per lontana o debole che sia.

Gli esuli polacchi risposero degnamente a quel documento di politica codardia, e quel fraterno convegno di una gente perseguitata andò dispersa perchè il ministero Rattazzi potesse andar superbo di ricevere un ambasciatore russo, accompagnato però da una serie non interrotta di *ma* e di *se* che sono per vergogna e danno presente di chi li subiva senza protestare.

Questo fatto quantunque non sia per sè medesimo da contrapporre ad altri maggiori, è però tanto mostruoso moralmente da durare vergogna incancellabile su chi lo commise.

Egli ci dà la misura di quella debolezza fatale che accompagnò l'amministrazione Rattazzi dalla culla alla tomba.

Questo fatto è la spiegazione di molti altri. Quando si dimentica la propria famiglia, si rinnegano i propri fratelli.

E i Polacchi, signor Rattazzi, son fratelli nostri primogeniti, son fratelli nella sventura, son fratelli nelle tradizioni di gloria della stirpe latina, e saranno fratelli malgrado le codardie del vostro ministero nel

giorno della rivendicazione; giorno che verrà tanto più presto quanto più presto cesserà la vergogna di quelle politiche di espedienti che la vostra amministrazione ha per diverse volte imposte all'Italia.

Lo abbiam detto e lo ripetiamo: le opposizioni equivoche sono fatali agli individui quanto alle nazioni.

Noi non siam poeti, e quantunque ci commuovano le idee generose e le generose parole, quantunque riconosciamo che anco il cuore debba rivendicare la sua parte della vita, noi non condanniamo solamente il signor Rattazzi per la sua durezza, ma lo condanniamo per l'insufficienza della sua mente politica; noi lo condanniamo perchè è appunto dei grandi politici saper concordare i freddi intenti della ragione cogli slanci dell'entusiasmo, vestire l'arida forma di una legge positiva cogli appariscenti e splendidi colori dell'immaginazione.

Si può essere un buon avvocato, e non dubitiamo che il signor Rattazzi non sia eccellente alla sbarra di una corte criminale; si può essere uomini onesti, e non dubitamo

che il signor Rattazzi non possa ricevere una volta all'anno la soluzione di qualunque più meticoloso confessore. Ma i sette comandamenti del decalogo non riguardavan la scienza del governare, e non vorremmo per nulla al mondo che si ci pigliasse per avversari personali del signor avvocato Urbano Rattazzi quando dichiariamo nella maggior quiete di coscienza che a nostro avviso egli fu doppiamente fatale all'Italia e che, se il parlamento avesse pensato, come pensa, egli e i suoi colleghi non sarebbero scesi dal banco dei ministri che per salire sul banco degli accusati.

Ma ci ha di più.

Ho veduti molti uomini ladri, assassini, della pessima specie, seduti su quel banco; e ci ho veduto anche degli innocenti.

Ma, Dio mio, qual differenza! Non c'è bisogno di aver sudato sui codici per riconoscere la voce del calunniato dalla voce del colpevole. Colui che può alzare la fronte senza impallidire in faccia ai giudici che debbono statuire la sua sorte, colui si potrebbe dire che è circondato da una nube di verità la quale

isarma le braccia a qualunque giudice non prevenuto.

Parliamoci franco. Nelle memorabili sedute del parlamento, dove il governo rattazziano fu coll'eloquenza dei fatti chiamato a rendere ragione di sè, qual fu la voce che suonò ripercossa dai banchi ministeriali?

Si rileggano le verbose e avvocatesche arringhe del signor Rattazzi, si seguano gli aggiramenti del suo sproloquio, si cerchi il fondo della iattanza colla quale pareva si volesse imporre all'assemblea, si rileggano i giornali arruolati come difensori, si pesino le minacce di scioglimenti della camera, si pesino le calunnie messe fuori per infirmare anticipatamente il presagito voto sfavorevole; poi ci si dica candidamente se codesto sia il linguaggio della verità.

CAPITOLO V.

Conclusione. — I zigari. — Confessione generale. — Napoleone e il Messico. — Autori e ciabattini. — Editori e celebrità. — La befana. — Persone e cose. — I duelli e il secolo diciannovesimo. — Rattazzi-Aspromonte. — Caprera. — Garibaldi. — Il passato. — Il presente. — L'avvenire. — *Requiem æternam.*

I.

Noi non abbiamo preteso di scrivere un'opera nè una storia nè un romanzo.

Le proporzioni modeste di questo lavoro buttato lì fra un cigaro e l'altro (fumano anche gli onorevoli e fumava anche Cavour) bastano ad assolverci da qualunque peccato di superbia.

Messo da banda il peccato di superbia, perchè noi ci confessiamo senza nessuna fatica umilissimi, perchè fin dalle prime righe abbiam dichiarato formalmente che l'au-

lore non è nè deputato nè cavaliere dei famosi due santi nè aspirante a questi due titoli, ci conviene mettere da banda il peccato dell'avarizia, che potrebbe far credere a qualcuno che sotto a queste duecento pagine ci covassero le miniere d'argento che Napoleone III va a cercare nel Messico, dove per adesso non trova che la febbre gialla.

So che molti autori in Italia (autori e ciabattini in Italia appartengono alla stessa categoria commerciale), so che molti autori, che dovrei chiamare mestieranti, vanno soggetti a due peccati mortalissimi: quello di correre dietro alla celebrità e quello di correre dietro agli editori.

Io della celebrità, proprio a dirla all'ambrosiana, non so nemmen dove stia di casa, non la cerco perchè so ch'essa deve venire dopo morte, e io non voglio morire per adesso, quantunque ciò potesse accomodare a qualche benevolo amico.

Quanto agli editori, sento che tutti ne dicono male, e mi dispiace perchè io li trovo la più buona gente di questo mondo. Si dice che non ci sono editori in Italia? Falso,

falsissimo, perchè per me dichiaro d'averne già a quest'ora una mezza dozzina sulle braccia che a momenti non mi concedono riposo. — Già, già, diranno i soliti amici, quella maledetta fortuna che è donna e non s'innamora che delle appendici di galera. — Già, già, rispondo io, sarà benissimo, ma allora, caro pubblico, la bestia se' tu. Perocchè, se l'editore, che è un animale appartenente alla famiglia delle sanguisughe, fa lavorare a preferenza e paga a preferenza uno scioperato par mio, questo vuol dire che l'editore ci trova la sua convenienza. Ma se ci trova la sua convenienza, vuol dire che vende le elucubrazioni di questo matto cervello. Dunque, lettori carissimi, o siam tutti d'accordo, o siam tutti da mandare coll'onorevole senatore Matteucci in uno dei quattro palazzi della sua nuova capitale del regno d'Italia.

Scusate, lettori e voi gentili leggitrici, se pur si possa dare che il sesso femminino legga le mie stramberie politiche; però le leggerà per la semplice ragione che il ministero Rattazzi ha messo in giuoco tutte le

marchesine e contessine di contrabbando della real Torino, poichè, come ho già detto da principio, se ci fosse un parlamento di donne, l'avvocato Rattazzi sarebbe stato sicuro di ottenere non solamente un voto di fiducia ma un voto di trionfo.

La befana delle donne era il povero barone Ricasoli.

Scusate dunque se vi ho parlato di me dopo più di centocinquanta pagine passate a parlare dell'avvocato Rattazzi, e se occupo una pagina a parlare della mia povera persona.

Non ho potuto a meno di dir queste quattro parole fra l'uscio e il muro, come quel prete che bestemmiava nell'armadio perchè non lo sentisse il Padre Eterno, e le ho dette fra me e voi, lettori carissimi, ad ammonirvi contro tutte le sobbillazioni gesuitiche e cappuccinesche che potrebbero ronzarvi alle orecchie rileggendo il mio libro.

E notate bene che non ho ancora messo mano al portafogli delle *Memorie del diavolo;* perocchè vi assicuro che,

Se mi stuzzicano
Dov'è il mio debole,

metterò a mano certe storielline romanzesche più o meno vincolate al passato e all'avvenire che farebbero venire l'acqua in bocca a tutti i cercatori di scandali passati, presenti e futuri.

Ammesso però come articolo primo e unico di una legge in cui io solo faccio le parti di potere esecutivo e di potere legislativo che anche dopo avere pubblicato le memorie del diavolo non ammetto i duelli politici.

Appartengo al secolo decimonono in corpo ed in anima; ammiro l'avvocato Boggio quando espone la sua *preziosa* esistenza contro *l'intelligenza* di una sciabola o di una pistola, ma io ammetto un altro sistema, il sistema della legittima difesa dopo la provocazione: quindi, scrivendo per la libertà, non posso trasandare questa occasione per lanciare una protesta contro queste ultime tradizioni del medio evo che s'insinuano in mezzo al prevalere delle idee civili come lo spettro di un passato che è o dovrebbe essere da un pezzo cadavere.

Parranno idee strambe, ma non sono, come ho già detto, che semplici annotazioni buttate

giù a ghiribizzo secondochè la memoria dell'opera di Rattazzi va e viene e si confonde in quella deplorabile agitazione di elementi eterogenei che doveva partorire alla fine l'aborto fatale d'Aspromonte.

Là giù in mezzo al mare che cinge delle sue azzurre braccia la mia Italia, vedo una perduta solitudine, un povero scoglio dove non cresce pianta, dove non vive fiore; vedo una umile e disadorna casa dalle bianche pareti scialbate, senza oro, senza damasco, senza tappeti. L'eco del mondo non arriva fin là; ma il vento che vien da mezzodì ci porta l'eco di molti nomi: l'eco di Marsala, di Calatafimi, di Milazzo; l'eco di Reggio, di Napoli, del Volturno. E il vento del settentrione ci porta l'eco di voci dolenti: i nomi di Nizza, di Venezia e di Roma, tre sorelle che piangono, tre schiave che aspettano, tre abbandonate che in mezzo all'oblio di tutto il mondo hanno rifuggito l'ultimo pensiero di speranza non sulla corona di un imperatore, non sulla promessa di un popolo, ma sulle parole di un uomo il quale verrà ora che richiami al suo dovere un

popolo per quanto cotesto popolo possa essersi addormentato allo spettacolo di efimere glorie.

Là giù vedo una camicia rossa che gli eventi del mondo avrebber potuto cangiare in porpora di re, se colui che la porta non avesse preferito il titolo di cittadino.

Ed ora domanderò a voi, signor Rattazzi: che cosa avete fatto di codesto uomo?

Voi lo avete trovato a Genova presidente della società nazionale del bersaglio, cui egli in nome del re doveva inaugurare in tutta Italia, dove, nobile palestra, i giovani patrioti dovevano addestrare l'occhio e le mani a colpire inesorabilmente i petti nemici.

Che cosa avete fatto voi, signor Rattazzi, di questa potenza d'Italia, di questa spada della rivoluzione che Cavour aveva messa a fianco della monarchia?

Voi l'avete spezzata ad Aspromonte per ottenere i rallegramenti dello straniero e la dimissione di Thouvenel.

Ho compiuta l'opera e lascio che vada nel vortice divorante della pubblicità.

Se ho detto bene, tanto meglio per me,

chè mi gioverà aver raccomandati alla stampa alcuni pensieri. Se ho detto male, mi duole e posso affermare che ho parlato, come si direbbe, colla mano sulla coscienza.

Quanto al signor commendatore Rattazzi, non creda ch'io gli porti menomamente astio. Lo ripeto, e mi si può credere, in lui ho combattuto un sistema deplorabile, fatale all'Italia, che sopravvive anche all'uomo e che deve credersi morto e sepelito coll'avvocato Urbano e col commendatore Depretis.

Son due uomini morti, son due larve che oggimai compariranno alla camera dei deputati come due evocazioni del passato; ma ci sono i figliuoli, ci hanno i nipoti, ci ha tutta la categoria dei clienti che vive, si agita e lavora a preparare una risurrezione o una ristorazione qualunque.

Vogliamo sperare che non ci riusciranno. La risurrezione di Rattazzi sarebbe per me come il rintocco dei nostri funerali; quell'amministrazione non potrebbe risorgere che per condurre il lutto della patria. Questo è il nostro convincimento.

Noi abbiamo manifestate le nostre spe-

ranze sugli uomini che di presente governano lo stato.

Non vogliamo anticipare nessun giudicio, però sul presente possiam discorrere, poichè molti fatti si sono prodotti nel tempo che queste pagine si stampavano.

XV.

Il conte Pasolini ha mandato fuori la sua circolare all'estero, trasmettendo copia del discorso che il Farini pronunciò alla camera. Vano sarebbe cercare un programma in quella breve nota. Francamente noi avremmo detto o nulla o qualche cosa di più. Un ministro degli affari esteri in Italia deve o tacere o affermare. Ma quando parla senza rammentare Roma e Venezia; egli dimentica le tradizioni della politica di Cavour, egli dimentica il grande esempio del *Delenda est Carthago*. Del resto non crediamo che il conte Pasolini debba lungamente conservare il portafogli che egli accettò per patriotismo e per devozione al re. Al ministero degli affari esteri ci vuole nelle attuali condizioni d'Italia un uomo di ferro.

Più felici son gli atti del ministro dell'interno, coadiuvato dallo Spaventa, che è un raro segretario generale per attività e per fermezza.

La sottoscrizione pel soccorso alle vittime del brigantaggio è un vero colpo di stato; è una grande risorsa, un concetto ardito di uomini di cuore. Ecco una di quelle grandi ed eloquenti risposte che una nazione sa dare alle calunnie fiacche dello straniero. Calunniate pure, ma eccovi l'inesorabile giudicio dei fatti che rompe tutte le vostre abili macchinazioni, che sperde tutte le vostre insidie. Bravo signor Peruzzi! quest'atto basterebbe a rendere memorabile e benemerito il vostro passaggio agli affari. Però non vi lasciate trascinare sulla china sdrucciolevole. Ci ha già qualche mutamento e qualche promozione che fa discorrere non bene. Nessuno è perfetto, e per conseguenza gli atti umani non raggiungeranno mai la perfezione; però abbiate presente la memoria di Rattazzi, quelle opere che voi deputato avete energicamente combattute non rinnovatele voi ministro. Queste cose dico al

cavaliere Peruzzi e di rimando a' suoi colleghi: — Guardatevi indietro e non cadete nei peccati ch'ebbero già giudizio e pena.

Pensiamo una volta che ci dobbiamo aiutare di per noi, se ci deve aiutare Iddio. È un proverbio vecchio ma giusto.

Proceda l'ordinamento interno. Che il benessere della libertà si diffonda a vivificare le membra sparse e lontane; che le fazioni oneste si stendano la mano e scordino le ire e le izze sbrigliate ond'ebbe tanta iattura la patria. Veniamo a una concordia vera, a un'armonia di vera nazionalità. E il governo non faccia la guerra ai colori, non bandisca l'ostracismo a nissuno, fuorchè a quelli i quali non accettino lealmente il programma: — Italia e Vittorio Emmanuele —, al di fuori del quale è l'anarchia. Indulgenza verso gli illusi, fermezza ferrea verso i cattivi, inesorabile giustizia per tutti. Con questo sistema arriveremo, non ne dubitate; perchè con questo sistema saremo forti, e dinanzi alla forza del diritto, unita al diritto della forza, tutte le prepotenze finiscono per inchinarsi.

XVI.

Il ministero Rattazzi segna un giorno infelicissimo nella vita del paese, ma fornisce pure materia a profonde riflessioni per tutti.

Pochi mesi hanno bastato a condurci da Garnico ad Aspromonte, alla dichiarata reazione francese, ai riconoscimenti condizionali, alla debolezza dentro, alla sconsiderazione fuori, al discredito dentro e fuori.

Certamente che di moltissimi fatti non si può tener responsabile Rattazzi; nella condizione delle cose ci ha delle necessità che non si possono sfuggire e che bisogna subire ad ogni costo. Però abbiam veduto come del complesso della posizione presente andiamo debitori al ministero di coalizione.

Petrucelli della Gattina ha detto egregiamente quantunque con fini diversi dal nostro: « I montagnardi appiccano i girondini, la pianura appicca gli altri; finchè sorge l'elemento militare, la ragione della sciabola, che ingoia tutti quanti. Le coalizioni sono come gli incesti, una cosa contro natura. »

— Dunque voi credete, ci si domanderà che il commendatore Rattazzi sia proprio definitivamente morto?

— Sì, in fede mia, lo credo e ne vo lieto perocchè nella sua fine io vedo la fine di quell'accordo municipale di cui l'avvocato alessandrino era centro e che faceva capo a lui in una perpetua gestazione ministeriale. Che se domani il signor Rattazzi e i suoi amici abbracciassero sinceramente e senza riserva le idee che reputiamo le più acconce al bene della patria, ovvero ci convincessero della bontà di quelle che loro appartengono, noi saremmo certamente i primi ad applaudire e a provocare una risurrezione politica.

Ma finchè siam divisi da un abisso, francamente no.

Requiescat in pace.

FINE

INDICE DEI SOMMARI

CAPITOLO I . . . . . *Pag.* 3

Nè deputato nè cavaliere. — La buona fede. — L'araba fenice. — Un nuovo crimine. — *Parce sepulto.* — Un morto che non è morto. — Saper vivere. — Gli scarabei. — Il porco-spino. — La volpe. — Processo. — Cavour. — Il piccolo Piemonte. — L'Italia. — Ricasoli. — Le *mistificazioni.* — Le maggioranze. — Il deputato Boggio e le sue lagrime. — Le gambe delle bugie e quelle della memoria. — I sonetti di Prati. — Petrucelli e Boggio.

CAPITOLO II . . . . . *Pag.* 16

Il ministero dell'interno — Il conte di Cavour. — Gli idioti. — Gli altarini. — Le idolatrie. — I pieni poteri. — Il parlamento. — La pentola dei decreti. — Cavour e *cavouriani.* — Rattazzi e *rattazziani.* — Garibaldi. — Caprera. — Federazione amministrativa. — Regioni. — Burocrazia. — Segretari. — Il Piemonte. — Parenti. — Amici. — Amici degli amici. — Clientela. — I mulini a vento. — L'amazone dell'avvocato Boggio. — Il minuetto di Brofferio e di Alfieri. — Mitologia. — Il *Fischietto.* — L'Olimpo. — Venere. — Il barbiere dell'avvocato Depretis. — Patriota-

ministro. — O.... scegliete. — Le associazioni. — Ancori l'avvocato Boggio. — Ricasoli. — La nuvola tempestosa — Cortigiani. — Cortigiane. — Aristide. — La sarabanda del diavolo. — Le ostriche e il commendatore Prati. — Il censore Sabatini. — I dogmi cattolici. — La scomunica. — Sant'uffizio. — Il *demi-monde* politico. — Depretis pettinato e inguantato. — L'arca di Noè. — Fallimento. — *Caos*. — Il brigantaggio. — Lo stato d'assedio. — La sicurezza pubblica.

CAPITOLO III . . . . . *Pag.* 61

Drouin de Lhuys. — Viaggio a Parigi. — Un ministro franco-italiano. — Le simpatie. — Politica retrospettiva. — Cortigiani e sognatori. — I feudi imperiali. — Progetti napoleonici. — Cavour. — Il congresso. — Le esagerazioni. — I vespri. — I Mille. — Gli equivoci. — Del modo di toccare i preti. — Dove ci condusse Cavour. — Dove ci condusse Rattazzi. — La confusione. — *Divide et impera*. — Russia e Prussia. — L'Italia è come il sole. — Le mediocrità. — La vecchia di Nerone. — La *Monarchia Nazionale*. — I presenti. — Passato e futuro. — Promettere e mantenere. — Sisifo. — Le Danaidi. — Tantalo. — Roma. — Il Campidoglio in tasca. — I confetti. — I sonetti di Prati. — *Te Deum*. — Quindici giorni! — La *Cenerentola*. — La clemenza.

CAPITOLO IV . . . . . *Pag.* 99

Passato e avvenire. — A Roma? — Col permesso di Dio e del papa. — Quando vorremo. — L'imperatore Napoleone III. — Le restituzioni. — Aspettare. — Il tempo è galantuomo. — La quistione d'Oriente. — Francia e Inghilterra. — Ministero degli affari esteri. — La circolare Durando. — Le lagrime del coccodrillo. — Cattivo affare. — Russia e Prussia. — I pifferi di montagna. — La trappola dove fu pigliato Rattazzi. — Ammazzate. — Rattazzi cardinale — Drouin de Lhuys. — Spade e strade. — O Cavour o nessuno. — La ragione e la forza. — Roma an-

tica. — Siam falliti. — Le finanze. — Il sistema austriaco per pagare i debiti. — Le ferrovie italiane. — Bastogi e Rothschild. — Economia. — Pranzi e sarabande. — La guardia nazionale. — Le paure di Rattazzi. — La pasqua di risurrezione. — I conservatori. — L'istruzione pubblica. La capitale d'Italia. — Matteucci e i suoi progetti. — Economia.

CAPITOLO V . . . . . *Pag.* 160

Conclusione. — I zigari. — Confessione generale. — Napoleone e il Messico. — Autori e ciabattini. — Editori e celebrità. — La befana. — Persone e cose. — I duelli e il secolo diciannovesimo. — Rattazzi-Aspromonte. — Caprera. — Garibaldi. — Il passato. — Il presente. — L'avvenire. — *Requiem æternam.*

MEDESIMI EDITORI

ndipendenza italiana 1848-49. Prima
con note aggiuntevi per cura di Ce-
illustrata con incisioni e carte topo-
60, vol. 2 in 16.° . . . . *Ital. lir.*
recia dal 1740 al 1824. Milano 1862,
. . . . . »

In corso d'associazione.

Risorgimento d'Italia dalla rotta di Novara
lamazione del regno d'Italia, cioè dal 1849 al
n narrazioni aneddotiche relative alla spedizione
aribaldi nelle due Sicilie. Opera originale italiana
100 incisioni circa eseguite da valenti artisti. Vol. 4
o 16.° . . . . . »

ATTIGANA. Risorgimento d'Italia dalla pace di Villafranca alla Proclamazione del regno d'Italia. Opera originale italiana illustrata di circa 40 incisioni. Vol. 2 in 16.° »

LITOGRAFIE

1. La morte del conte di Carmagnola in grande formato . »
2. La madre di Ricciardino Langosco » . »
3. Ezzelino da Romano » . »
4. Le ultime ore del conte Ugolino » . »
5. Battaglia di Solferino, comp. cav. Cerutti, dis. Guido Gonin »
6. Battaglia di San Martino » » » »
7. Presa di Palermo » » » »
8. Battaglia di Castelfidardo » » » »
9. Combattimento di Calatafimi » » » »
10. La giornata del 1 ottobre al Volturno » » »

Chi prenderà l'opera N. 2 avrà in dono le litografie N. 1, 2, 3, 4.
» » » 3 » » » 5, 6, 7, 8, 9,
» » » 4 » » » 7, 8, 9, 10.

Facendo il pagamento in una sola volta, gli editori accordano lo sconto del 30 per cento.

Mandare vaglia postale in lettera franca al domicilio degli editori per avere franche le opere che si desidera.